228.

SEDUTA DI MARTEDÌ 29 NOVEMBRE 1977

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE INGRAO

INDICE

	PAG.		PAG.
MISSIONI	12801	CARDIA	12820
Assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa	12802	FORLANI, <i>Ministro degli affari esteri</i>	12802
Disegni di legge:		MALAGODI	12828
(Autorizzazione di relazione orale)	12836	ROBERTI	12812
(Trasmissione dal Senato)	12801	Ministro dell'agricoltura e delle foreste (Trasmissione di documenti)	12802
Proposte di legge (Annunzio)	12835	Per la morte di Carlo Casalegno e del giovane comunista Benedetto Petrone:	
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)	12836	PRESIDENTE	12801
Comunicazioni del Governo sulla politica estera:		FORLANI, <i>Ministro degli affari esteri</i>	12801
PRESIDENTE	12802, 12828	Sostituzione di un commissario	12801
		Ordine del giorno della seduta di domani	12836

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,30.

PALOMBY ADRIANA, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*E approvato*).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Accame, Angelini, Bandiera, Baracetti, Caiati, Cavaliere, Cerra, Cravedi, D'Alessio, Lo Bello, Maggioni, Martorelli, Milani Eliseo, Santuz, Savoldi, Stegagnini, Tesi, Venegoni e Zoppi sono in missione per incarico del loro ufficio.

Per la morte di Carlo Casalegno e del giovane comunista Benedetto Petrone.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, oggi pomeriggio è morto a Torino Carlo Casalegno.

Desidero esprimere la nostra solidarietà alla famiglia Casalegno; ai giornalisti e alle maestranze del giornale di cui egli era vicedirettore, alle organizzazioni sindacali della stampa italiana.

Il nostro cordoglio è sincero e profondo di fronte ad un uomo che è caduto vittima dei nemici della democrazia e di cui tutti hanno riconosciuto l'integrità morale, la passione civile e l'amore alla libertà.

Francamente non mi sento di aggiungere altre parole. Il nostro rispetto verso queste vittime di aggressioni infami lo dimostreremo intensificando la lotta per la difesa della democrazia. Non è una lotta semplice e non possiamo assicurare nessuno, purtroppo, che essa sia a buon punto.

Ma quanto essa sia necessaria e urgente ce lo dice un'altra dolorosa notizia che abbiamo trovato questa mattina sui giornali e che ci parla di un'altra vita vilmente stroncata ieri a Bari. Il nostro cordoglio non può essere meno forte ed amaro di fronte alla figura del giovane Benedetto

Petrone, colpito nel momento stesso in cui cominciava ad affacciarsi alla esperienza politica.

Sono fatti gravi e sono ormai tanti. Onorevoli colleghi, forse dobbiamo ricordarcene di più anche noi in tutto il nostro operare (*Segni di generale consentimento*).

FORLANI, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FORLANI, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, mi associo, a nome del Governo, al cordoglio che ella ha espresso in modo così appropriato, per queste vittime della violenza politica.

Desidero esprimere sentimenti di solidarietà alle famiglie che sono così duramente colpite, mentre ribadisco il fermo impegno del Governo affinché vengano ristabilite nel nostro paese le condizioni necessarie per una sicura convivenza.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

« Delega al Governo ad emanare nuove norme in materia di polizia, sicurezza e regolarità dell'esercizio delle ferrovie e di altri servizi di trasporto » (*già approvato dalla Camera e modificato da quel Consesso*) (595-B);

« Attribuzione di giornate di riposo ai dipendenti delle pubbliche amministrazioni » (*approvato da quel Consesso*) (1903).

Saranno stampati e distribuiti.

Sostituzione di un commissario.

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative alla riforma tributaria il deputato Bellocchio in sostituzione del deputato Bernini Lavezzo Ivana.

Trasmissione dal ministro dell'agricoltura e delle foreste.

PRESIDENTE. Il ministro dell'agricoltura e delle foreste ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 30 della legge 20 marzo 1975, n. 70, le relazioni sull'attività svolta nel 1975 e 1976, i bilanci di previsione, le piante organiche ed i conti consuntivi per il 1974, dei seguenti enti: Istituto nazionale della nutrizione, Opera nazionale combattenti, Ente parco nazionale del Gran Paradiso, Ente autonomo del parco nazionale d'Abruzzo, Istituto nazionale di economia agraria.

Tali documenti saranno trasmessi alla Commissione competente.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto nella seduta di ieri, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede legislativa:

V Commissione (Bilancio):

«Soppressione dell'Ente autonomo di gestione per le aziende termali — EAGAT e dell'Ente autonomo di gestione per il cinema — EAGC » (1845) (con parere della I, della II, della VIII, della XII e della XIII Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi trasferita in sede legislativa la seguente proposta di legge attualmente assegnata in sede referente e vertente su materia identica a quella contenuta nel predetto disegno di legge n. 1845:

BALDASSI ed altri: « Scioglimento dell'Ente autonomo di gestione delle aziende termali (EAGAT) » (252).

VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Riscossione dei canoni e dei tributi relativi agli abbonamenti alle radioaudizioni

e alla televisione per uso privato » (1842) (con parere della I, della IV, della V e della X Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

IX Commissione (Lavori pubblici):

« Proroga dei termini per l'attuazione dei piani e delle procedure espropriative di cui all'articolo 9 della legge 10 ottobre 1962, n. 1549, concernente la costruzione del canale navigabile Milano-Cremona-Po » (approvato dalla VIII Commissione del Senato) (1874) (con parere della IV e della VI Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

« Ulteriore proroga della durata delle utenze di acqua pubblica aventi ad oggetto piccole derivazioni » (approvato dalla VIII Commissione del Senato) (1875) (con parere della VI Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Comunicazioni del Governo sulla politica estera.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Comunicazioni del Governo sulla politica estera.

Onorevoli colleghi, poiché per intese intervenute tra i gruppi il dibattito sulla politica estera avrà luogo sulle comunicazioni rese dal Governo, la Presidenza si riserva, al termine del dibattito stesso ed alla luce degli argomenti trattati e delle posizioni assunte, di indicare i documenti di sindacato ispettivo che si dovranno ritenere esauriti.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

FORLANI, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa relazione è un elemento del dialogo continuo che esiste tra Governo e Parlamento sui temi della politica estera e comunitaria: essa segue di poco il dibattito che si è tenuto il 18 e 19 ottobre al Senato.

La ragione e l'attualità di un nuovo esame in sede parlamentare possono trovare oggi un ulteriore riferimento nel fatto che alcune rilevanti situazioni sono in movimento, e il movimento si è accelerato in quest'ultimo periodo. Le iniziative del presidente egiziano Sadat hanno portato un elemento nuovo che tutti ci auguriamo possa risolversi in un impulso alla ricerca della pace in medio oriente. Siamo alla vigilia di una sessione del Consiglio europeo, e della riunione di fine anno del Consiglio atlantico. Anche di fronte a questi fatti e a scadenze così impegnative, è opportuno e utile precisare nel modo migliore, con il concorso più largo del Parlamento, la linea generale di orientamento e di azione, che vogliamo seguire in coerenza alle nostre scelte di fondo.

La distensione, che resta uno dei nostri obiettivi fondamentali, ha fatto negli ultimi tempi qualche passo avanti. Ciò si è manifestato sia nei rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica, con la ripresa dei negoziati strategici, sia in Europa, con l'andamento della riunione di Belgrado.

Dopo le incertezze ed i rischi involutivi che si erano profilati, l'interesse di fondo, da parte di Mosca e Washington, alla ricerca di convergenze nel settore del disarmo e su altri grandi temi di reciproco interesse, ha trovato all'inizio dell'autunno una espressione fiduciosa nell'intervento alle Nazioni Unite del presidente Carter e nei colloqui che il capo della diplomazia sovietica ha avuto a Washington con il presidente americano e con il segretario di Stato. Questo processo, di ricerca e di buona volontà, si è manifestato nella dichiarazione congiunta sovietico-americana sul medio oriente, negli sviluppi del negoziato sulle armi strategiche, nella risoluzione del Consiglio di sicurezza diretta ad attivare la prima fase del piano anglo-americano per la Rhodesia, nei progressi sulla via della limitazione degli armamenti nell'oceano indiano.

Poiché annettiamo grande importanza agli sforzi che possono portare a concrete misure di disarmo, abbiamo incoraggiato in ogni modo, ed ora seguiamo con attenzione, le trattative per la limitazione degli armamenti strategici. Ad esse apportiamo il contributo delle nostre valutazioni, in stretta consultazione con i nostri alleati. Auspichiamo che i processi per limitare la corsa agli armamenti nucleari vengano accompagnati da nuovi accordi sull'in-

terdizione totale degli esperimenti e sull'avvio concreto del processo di disarmo, sia nucleare (come è previsto anche dal trattato sulla non proliferazione), sia convenzionale.

In questo nostro atteggiamento, che è fortemente caratterizzato, c'è naturalmente un giudizio morale di condanna nei confronti dello spreco di risorse che la corsa agli armamenti comporta, ma anche la convinzione precisa che una diversa linea di tendenza è catastrofica e che ai fini della sicurezza si possono realizzare equilibri militari a livelli decrescenti.

Abbiamo perciò sollecitato in ogni sede, e quindi giudicato con favore, gli ultimi sviluppi del negoziato strategico, ed in particolare la decisione di Washington e di Mosca di prolungare di fatto la validità dell'accordo SALT I. Le informazioni sulle trattative in corso sono abbastanza buone, per cui c'è in tutti la speranza che il negoziato SALT II possa avere un esito positivo in un arco di tempo non troppo lungo.

Ciò potrà favorevolmente influenzare i futuri sviluppi del negoziato MBFR sulla riduzione reciproca e bilanciata delle forze in Europa centrale, anche se non vi è un nesso formale tra i due esercizi. L'Italia partecipa a quest'ultimo — pur nei limiti della sua qualità di partecipante a *status* speciale, in quanto al di fuori dell'area delle previste riduzioni — e si adopera attivamente perché si giunga a risultati concreti.

Una favorevole conclusione presuppone un positivo esito delle conversazioni, attualmente in corso a Vienna, sul problema dei dati sulle forze, volte a far identificare le ragioni di certe discrepanze tra i dati forniti dalle due parti.

Un'altra iniziativa che, in coerenza con le nostre convinzioni, abbiamo appoggiato, è la convocazione di una sessione speciale dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite dedicata al disarmo, prevista per i mesi di maggio e giugno 1978.

La Jugoslavia ed i paesi non allineati sono all'origine di questa iniziativa, che venne decisa nel corso dell'ultimo vertice di tale gruppo di Stati, tenutosi lo scorso anno a Colombo. L'Italia, prima tra i paesi occidentali, ha considerato con favore la proposta e l'anno scorso, alla XXXI sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, ha presentato insieme ad altri paesi

la pertinente risoluzione per la convocazione della sessione speciale. Riteniamo, infatti, che essa possa costituire un momento di grande importanza per la definizione di un programma di disarmo e possa inoltre arrecare un costruttivo contributo alla cessazione della corsa agli armamenti.

Abbiamo partecipato con impegno alle tre sessioni del comitato preparatorio svoltesi finora, che hanno permesso di mettere a punto un progetto di ordine del giorno per la sessione speciale, di risolvere numerose e complesse questioni procedurali e di iniziare l'esame dei problemi di sostanza con particolare riguardo al contenuto di una « dichiarazione sul disarmo » e di un « programma di azione ».

Vari aspetti del problema sono stati esaminati anche nel corso di una serie di apposite riunioni della XXXII Assemblea generale. Nell'arco di diverse settimane di dibattito, l'Assemblea ha ribadito il suo interesse nei confronti di una serie di temi specifici che hanno altresì costituito l'oggetto prioritario dell'azione italiana: intendo riferirmi al disarmo nucleare ed al bando completo degli esperimenti nucleari che ne costituisce un primo importante passo, all'interdizione delle armi chimiche ed al disarmo convenzionale. Su questi ed altri argomenti l'Italia ha presentato insieme ad altri paesi cinque risoluzioni.

Nel quadro dei lavori della commissione politica dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite è stata nuovamente esaminata la proposta di convocare in futuro una conferenza mondiale per il disarmo. L'Italia segue con interesse tale iniziativa, che potrebbe essere suscettibile di positivi sviluppi, a condizione che vi partecipino, fin dalle fasi preliminari, gli Stati militarmente più significativi — ed in particolare tutti gli Stati nucleari — e che essa venga adeguatamente preparata. Occorrerà comunque, a nostro avviso, attendere che i risultati della sessione speciale sul disarmo siano pienamente acquisiti e valutati.

Proprio mentre parliamo della distensione e del disarmo, è giusto sottolineare come la politica estera italiana trovi un fondamentale elemento di continuità e di efficacia nel nostro leale impegno nell'Alleanza atlantica. Essa è condizione necessaria della nostra sicurezza ed insieme elemento decisivo di un equilibrio, senza il quale non sarebbe realisticamente possibile impostare e condurre con speranze di suc-

cesso il dialogo distensivo in Europa e nel mondo.

La riunione dei capi di stato e di governo alleati, tenutasi a Londra in maggio, ha fornito un sensibile impulso al miglioramento dei meccanismi di pianificazione alleata, sia nel campo della collaborazione militare, sia in quello attinente alla consultazione politica. Di tali direttive gli organi collegiali della NATO si sono particolarmente occupati negli ultimi mesi, in uno sforzo comune che è anzitutto una conferma della vitalità dell'organizzazione.

L'Italia ha partecipato attivamente all'insieme di approfondimenti e di dibattiti in corso, con contributi originali di idee e di iniziative, sia per quanto riguarda le regolari consultazioni, sia per ciò che attiene alle prospettive a più lungo termine. Sotto tale ultimo aspetto vorrei citare lo sforzo in atto per la standardizzazione e l'interoperabilità degli equipaggiamenti per la difesa, problema che acquisisce particolare importanza a causa della limitatezza delle risorse di cui dispongono vari paesi, tra cui il nostro, la cui soluzione richiede uno spirito di coesione e solidarietà collettiva.

Ad un mese e mezzo dall'inizio della riunione di Belgrado, la valutazione che l'Italia dà del lavoro svolto non è negativa. Malgrado il nostro impegno nel tentativo di approfondire il dialogo della distensione attraverso l'attuazione delle disposizioni dell'atto finale di Helsinki, esso non ha potuto essere sviluppato come era desiderabile, soprattutto per alcuni temi particolarmente importanti, quale quello dei diritti umani. Tuttavia, anche su questo punto che è senza dubbio il più delicato, dobbiamo avere ben chiaro che i possibili progressi sono legati solo alla permanenza del dialogo, del confronto e della ricerca. A questo fine l'Italia, insieme ai *partners* della Comunità, è stata particolarmente attiva nel sostegno della proposta diretta ad inserire nel documento che dovrà essere approvato al termine dei lavori un testo che sancisca il diritto delle singole persone ed organizzazioni private di assistere i governi nel loro compito di assicurare la completa attuazione delle disposizioni di Helsinki, compreso il diritto di rilevare i casi di non applicazione.

Per il resto, pensiamo che il documento conclusivo debba rendere conto in maniera equilibrata dell'intervenuta valutazione de-

gli adempimenti dell'atto finale da parte dei 35 paesi, ed individuare un ben definito numero di iniziative da intraprendere dopo la riunione di Belgrado, prevedendo anche che la dimensione mediterranea della CSCE sia approfondita, in modo da promuovere nuovi sforzi di cooperazione anche con i paesi mediterranei non partecipanti.

L'esigenza di difendere e promuovere in ogni parte del mondo l'esercizio dei diritti civili, sociali ed economici dell'uomo e delle libertà fondamentali, costituisce un motivo ispiratore e un obiettivo della nostra azione.

Siamo convinti che al centro dell'attenzione della comunità internazionale debba essere la dignità e la libertà della persona.

Alla XXXII sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite abbiamo imperniato il nostro intervento e la nostra posizione su questi concetti, invitando la massima organizzazione mondiale a portare sul terreno della tutela e della promozione dei diritti dell'uomo il suo peso morale.

La tenace ricerca di una tutela della dignità e della libertà della persona non contraddice affatto l'obiettivo della nostra azione diplomatica, che è la ricerca della pace attraverso la distensione, nel segno di un confronto tra diversi modelli politici ed economici.

Senza distensione e pace non esistono oggi reali prospettive di libertà, ma è altrettanto evidente che, senza progressi nel rispetto della condizione umana e della sua dignità all'interno dei diversi sistemi istituzionali, non si consolidano le basi della pace e della collaborazione tra i popoli.

Nel gruppo dei sette principali paesi industrializzati seguiamo i grandi problemi dell'economia mondiale e concorriamo a definire le linee direttrici dell'azione necessaria ad assicurare un'adeguata espansione.

All'inizio dell'anno la situazione economica mondiale era caratterizzata da una ripresa della produzione nei paesi industriali, ma anche, in alcuni di essi, da tensioni inflazionistiche e da squilibri nella bilancia dei pagamenti.

Come si ricorderà, alla riunione di Londra che si tenne in maggio, fu concordato che, mentre i paesi ad economia debole avrebbero dovuto continuare a perseguire politiche di stabilizzazione, i paesi ad economia cosiddetta trainante, e precisamente Stati Uniti, Repubblica federale di Germania e Giappone, avrebbero dovuto inprimere all'espansione economica mondiale

maggiori impulsi. In particolare, questi tre paesi indicarono tra il 5 e il 6,7 per cento i tassi di sviluppo da essi previsti per il 1977: un obiettivo che avrebbe avuto positive conseguenze anche sulla ripresa della economia dei paesi più deboli.

Queste indicazioni sono però state in parte contraddette dai fatti. Alla riunione che si è tenuta a Washington il 30 settembre, si è constatato che una relativa stabilizzazione si era registrata nella lotta alla inflazione e nel riequilibrio dei conti con l'estero, per quanto riguarda i paesi che erano tenuti a questa linea; i paesi ad economia trainante non hanno invece conseguito il ritmo di espansione che era stato indicato: la Repubblica federale di Germania ed il Giappone presentano, infatti, un tasso di sviluppo sensibilmente inferiore al previsto, mentre gli USA, che hanno mantenuto un discreto livello di produzione, hanno visto aggravarsi gli squilibri della bilancia dei pagamenti e la disoccupazione.

Tale insoddisfacente situazione rispecchia le difficoltà economiche di fondo del momento attuale e indica anche come sia difficile mettere in opera, in modo coordinato, una strategia globale di ripresa e di sviluppo.

Che i paesi trainanti accelerino la loro azione di stimolo allo sviluppo della economia mondiale, senza scatenare tensioni inflazionistiche aggiuntive, e che quelli più deboli continuino a perseguire una politica di stabilizzazione, è essenziale per superare l'attuale fase di incertezza e di ristagno, che così gravemente si ripercuote sulla nostra occupazione e su quella di altri paesi europei.

Un'ordinata ripresa dello sviluppo dell'economia mondiale ha naturalmente grande rilevanza anche per il successo del dialogo nord-sud, al quale partecipiamo con grande convinzione e che cerchiamo in ogni modo di favorire.

A sei mesi dalla conclusione della Conferenza di Parigi per la cooperazione economica internazionale, la valutazione dei risultati conseguiti non è ancora sfociata in sede internazionale in un'analisi esauriente. Credo si possa però asserire che la Conferenza, anche se ha lasciato sostanzialmente insoluti alcuni problemi di rilevante interesse, mentre per altri ha dato direttive di lavoro, più che proporre soluzioni, ha svolto un ruolo significativo per una maggiore consapevolezza del problema.

Si può constatare intanto che il dialogo nord-sud è ormai diventato un dato permanente della nuova realtà internazionale. Vale a dimostrarlo il programma di attività delle varie istanze multilaterali, informato secondo gli schemi e le linee di tendenza emerse a Parigi: mi limito a ricordare il negoziato in corso a Ginevra in sede UNCTAD sul fondo comune per la stabilizzazione dei corsi delle materie prime e la trattazione preparatoria del problema del debito dei paesi in via di sviluppo, in vista della sessione ministeriale dello stesso Consiglio per il commercio e lo sviluppo, prevista per il marzo 1978.

Vanno anche rilevate due iniziative che al dialogo nord-sud si ricollegano: la prima è la proposta, avanzata già nel gennaio scorso dal presidente della Banca mondiale, Mc Namara, di stabilire una commissione indipendente di eminenti personalità cui affidare il compito di assistere la comunità internazionale nell'individuare soluzioni ai problemi della cooperazione economica; la seconda è quella avanzata nello scorso luglio dal segretario generale delle Nazioni Unite, Waldheim, in ordine all'istituzione di un meccanismo di consultazione per i problemi dell'energia nel quadro, appunto, di tale organizzazione internazionale.

I problemi dei paesi emergenti, il ruolo che essi sono destinati a svolgere nella politica mondiale e l'evidente stretta interdipendenza fra lo sviluppo economico del nostro paese e quello del « terzo mondo », sono anche alla base della nostra politica di cooperazione. Siamo profondamente convinti, cioè, che la cooperazione finanziaria e tecnica rappresenti uno strumento essenziale di quel processo che tende - attraverso il trasferimento di disponibilità umane e materiali - verso un maggiore equilibrio ed una migliore distribuzione delle risorse nel mondo. Riteniamo quindi che questo tipo di interventi rappresenti per l'Italia, che è particolarmente qualificata per tale funzione, un prezioso ed insostituibile strumento per un'azione dinamica e costruttiva della nostra politica estera.

In notevole misura la nostra azione in favore dei paesi in via di sviluppo si esplica nel quadro multilaterale. Il quarto Fondo europeo di sviluppo ha destinato ai paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico 3,15 miliardi di unità di conto; a tale fondo l'Italia partecipa per il 12 per cento.

Vi sono poi i contributi finanziari che diamo ai programmi di cooperazione delle organizzazioni delle Nazioni Unite (in particolare il programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo) e delle varie Agenzie specializzate nei programmi multilaterali cui partecipano imprese italiane, che ampliano, anche per questa via, quella proiezione verso l'estero che è divenuta oggi una necessità vitale per la nostra economia.

Quanto all'aiuto bilaterale allo sviluppo, possiamo affermare oggi che le strutture create nel 1971, con la legge n. 1222, hanno consentito - nonostante le inevitabili lacune ed imperfezioni e malgrado la limitatezza delle disponibilità finanziarie - una serie di realizzazioni il cui risultato non può non essere apprezzato.

Nonostante le difficoltà e le incertezze provocate dalle carenze legislative, anche nel 1977 siamo riusciti a portare avanti, in modo nel complesso soddisfacente, i nostri programmi di cooperazione tecnica, ed anche a vararne di nuovi.

A seguito del mio viaggio in Egitto, Siria e Libano, abbiamo ampliato e diversificato notevolmente i nostri interventi a favore di questi paesi. Un particolare sforzo è stato dedicato all'Egitto, dove sono state messe a punto tre importanti iniziative nei settori sanitario, dell'insegnamento universitario e della formazione tecnico-professionale. Anche nel Corno d'Africa, dove sono presenti importanti collettività italiane, siamo particolarmente impegnati.

Alla Somalia, poi, è destinato circa il 25 per cento del totale dei fondi per la cooperazione tecnica. Settori principali di tale intervento sono l'istruzione universitaria, la sanità e la pianificazione economica. In Etiopia i nostri preesistenti impegni di cooperazione tecnica non sono stati diminuiti, ma concentrati su finalità umanitarie, che riscuotono la considerazione delle autorità e il consenso delle popolazioni.

Anche l'Africa australe occupa una posizione di rilievo nella nostra cooperazione tecnica. Le visite ufficiali effettuate la scorsa estate in Angola e in Mozambico, per la firma di accordi di cooperazione tecnica, sono state le prime visite in quei paesi da parte non solo di rappresentanti dell'Italia ma dei paesi occidentali, ed hanno aperto la strada a più intensi rapporti con quegli Stati.

Proprio in considerazione dell'importanza sempre crescente delle relazioni con i paesi in via di sviluppo, è stata sentita dal Governo e dal Parlamento l'esigenza di dotare il nostro paese di nuove strutture e di maggiori mezzi al fine di rendere più efficace il nostro impegno verso il « terzo mondo ». Un apposito comitato ristretto della Commissione affari esteri della Camera ha elaborato un testo unificato, risultante da un disegno di legge governativo e da una proposta di legge di iniziativa parlamentare che la Commissione stessa ha approvato in questi giorni e che sarà sottoposto tra breve all'esame dell'Assemblea.

Mi auguro che questo nuovo provvedimento possa essere approvato al più presto: in tal modo il Governo potrà disporre di uno strumento aggiornato per elaborare scelte programmatiche ed attuare iniziative efficaci in uno degli aspetti più delicati ed importanti della nostra politica estera.

Onorevoli colleghi, la costruzione dell'Europa comunitaria, in tutti i suoi aspetti politici, economici e sociali, e la stretta ed organica cooperazione che intratteremo con i nostri *partners*, mantengono la loro posizione centrale nella nostra azione e nelle nostre prospettive per il futuro.

È nota la nostra positiva valutazione politica in ordine alla presentazione delle domande di adesione della Grecia, del Portogallo e della Spagna alla Comunità europea. Elemento comune delle tre domande è il ritorno di questi paesi alla democrazia: la scelta europea che hanno fatto appare, dunque, elemento essenziale, ed allo stesso tempo una garanzia della stessa scelta democratica, ed è sentita come tale dalle grandi forze politiche e democratiche in tutta Europa. Una scelta che varrà a stabilizzare l'area europea e mediterranea ed a consolidare l'Europa occidentale, il suo metodo di vita democratico, la sua immagine e il suo peso nel mondo.

Ciascuno dei tre candidati, accettando pienamente i principi dei trattati di Roma ed i successivi sviluppi della costruzione comunitaria, si è dimostrato disponibile a partecipare senza riserve all'integrazione economica e politica nello stadio che ha oggi raggiunto e con i suoi traguardi ulteriori.

Occorre porci, quindi, decisamente nella prospettiva di una comunità a dodici, affrontando con determinazione e spirito costruttivo i complessi problemi che ne deri-

vano sul piano istituzionale e su quello economico e sociale. Sono problemi di grande portata che non debbono essere sottovalutati e che, a seconda di come saranno affrontati, determineranno per la comunità una crisi seria oppure una spinta rinnovatrice e dinamica. Noi sosteniamo che l'ampliamento deve essere utilizzato come un'occasione per l'approfondimento della Comunità. La decisione politica favorevole deve essere quindi accompagnata dalla volontà di rilanciare alcune politiche comunitarie, il cui insufficiente sviluppo ha frenato l'integrazione europea.

Una Comunità a dodici richiederà, nel settore delle politiche strutturali, degli sforzi ben maggiori di quelli che siamo stati in grado di fare sinora. Una seria politica comunitaria in materia di trasferimento di risorse presuppone una presa di coscienza del carattere veramente comune del problema della attenuazione delle disparità e dello sviluppo equilibrato delle varie regioni della Comunità, al quale si richiama esplicitamente, del resto, il preambolo del trattato di Roma.

Per quanto riguarda il settore agricolo, riteniamo che nel corso dei negoziati di adesione si dovranno valutare le conseguenze che possono derivare, per i principali settori di produzione, dall'adesione dei due paesi, ricercando preventivamente le giuste soluzioni così da evitare, in futuro, l'insorgere di difficoltà insuperabili. Riteniamo che ciò sia nell'interesse di tutti i paesi membri della comunità. Il negoziato dovrà affrontare il problema delle prospettive di mercato in modo da assicurare che la libera circolazione dei prodotti agricoli si realizzi in una situazione di soddisfacente equilibrio tra produzione e consumi.

Queste posizioni sono alla base dell'azione che abbiamo svolto e svolgiamo nelle sedi comunitarie e nei confronti degli altri Stati membri, ma ispirano anche i nostri contatti con la Spagna, il Portogallo e la Grecia, paesi che hanno in larga misura ben compreso questi principi e le esigenze da noi rappresentate.

Delle elezioni per il Parlamento europeo si parlerà alla riunione dei capi di Governo e dei ministri degli esteri del 5 e 6 dicembre a Bruxelles. Si tratterà di valutare, alla luce del dibattito in corso alla Camera dei comuni, se la scadenza maggio-giugno 1978 potrà essere rispettata.

La posizione del Governo italiano, del tutto conforme a quella del Parlamento e

delle forze politiche, è a favore del mantenimento dell'impegno politico assunto al Consiglio europeo di Roma dell'1-2 dicembre 1975. Ove vi fossero, per un determinato paese, difficoltà insormontabili per organizzare le elezioni all'epoca prevista, riteniamo che il Consiglio europeo di dicembre dovrebbe fissare una data per l'autunno del 1978. La fissazione della data costituirebbe la migliore conferma della volontà politica di procedere alle elezioni, il cui principio è stato accolto da tutti i paesi membri.

Vi sono altri argomenti rilevanti, attinenti all'attività del Consiglio europeo.

Il Consiglio procederà al consueto esame della situazione economica, compresi i maggiori problemi commerciali ed industriali di attualità. L'obiettivo è quello di valutare quali azioni comuni possono essere intraprese, specialmente nei settori nei quali più acuta si manifesta la crisi.

In questo contesto dovrà essere riesaminata la proposta della Commissione per la creazione di un nuovo strumento di prestito comunitario, destinata a contribuire all'aumento del livello degli investimenti nei paesi membri; si tratta di una proposta che ha avuto sin dall'inizio l'appoggio del Governo italiano.

Conformemente all'impegno assunto nella riunione di Roma dello scorso marzo, ci sarà poi una valutazione delle disponibilità di progresso verso l'unione economica e monetaria. La Commissione ha predisposto un documento che conferma la impostazione pragmatica di questi ultimi anni, ma che pone al tempo stesso, pur riconoscendone il carattere non immediato, il problema del trasferimento alla Comunità di competenze significative nei settori economico e monetario.

Inoltre, ci sarà anche una verifica, secondo quanto convenuto all'Aja nel novembre 1976 a seguito dell'esame del rapporto Tindemans, dei progressi compiuti nel corso del 1977 in tema di unione europea. Scopo di questo esame è di individuare gli elementi di maggior rilievo sul piano interno ed esterno e sul piano istituzionale, ma anche di trarne spunto per la futura azione comunitaria e di cooperazione politica.

Nei giorni scorsi la scena medio-orientale è stata scossa da un evento importante, di cui è difficile prevedere le conseguenze, ma che certamente ha costituito un coraggioso tentativo di sbloccare una situazione che nelle ultime settimane stava conoscendo

inquietanti sintomi di degradazione, tanto da far temere che essa stesse evolvendo verso limiti di rottura e comunque in senso contrario all'obiettivo auspicato di un effettivo rilancio del negoziato.

Con la sua missione di pace a Gerusalemme, il presidente Sadat ha preso l'iniziativa per superare il fossato della reciproca diffidenza, avendo cura di non discostarsi dalle posizioni più largamente condivise dal mondo arabo. Egli ha confermato la consapevolezza che la pace, in medio oriente ancor più che altrove, è indivisibile e non può non comprendere il riconoscimento dei diritti del popolo palestinese.

È indubbio altresì che il presidente egiziano, indicando con fermezza l'obiettivo di una «pace autentica», idonea a garantire l'esistenza di Israele in condizioni di sicurezza ed armonia con i suoi vicini, abbia saputo rendersi interprete di una esigenza storica e di una aspirazione profonda che non possono più essere contestate.

È proprio con questa esplicita opzione di pace che i ministri degli esteri dei nove paesi comunitari hanno inteso solidarizzare, emanando a Bruxelles la dichiarazione congiunta del 22 novembre. Evidentemente la complessità dei temi richiede un processo assai ampio di maturazione che investa tutti gli aspetti e coinvolga tutti i soggetti della tragica vicenda medio-orientale.

Dopo la visita a Gerusalemme il presidente Sadat, nel discorso pronunciato il 26 novembre all'Assemblea del popolo egiziano, ha arricchito la prospettiva diplomatica con una nuova ipotesi operativa, manifestando la sua disponibilità a ricevere al Cairo il segretario generale delle Nazioni Unite ed i rappresentanti di tutte le parti interessate al conflitto, incluso Israele, nonché degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, al fine di approfondire ed accelerare la preparazione della Conferenza di Ginevra.

Le prospettive di realizzazione di tale nuova ipotesi dipendono dalle reazioni di segno contrastante, non tutte ancora necessariamente cristallizzate, nell'ambito dello schieramento arabo, nonché dall'accoglienza che in definitiva potrà essere riservata alla proposta egiziana dalle due potenze titolari della copresidenza della conferenza della pace. In proposito, alle indicazioni da Washington se ne contrappongono altre provenienti da Mosca, che appaiono essenzialmente collegate alle attuali divergenze interarabe. È un nodo da non sottovalutare,

perché è evidente che sarà l'ulteriore comportamento delle parti direttamente coinvolte ad influire in primo luogo sull'atteggiamento americano e sovietico. Occorre pertanto adoperarsi per incoraggiare e stimolare ogni intento di solidarietà e di contatto, essenziale per la pace.

In queste condizioni, e pur nel riserbo suggerito da un doveroso rispetto degli atteggiamenti di ciascuno dei protagonisti della travagliata vicenda mediorientale, dobbiamo innanzitutto constatare che i consensi ricevuti dall'iniziativa del presidente Sadat trovano il loro fondamento politico in un preciso dato di fatto: la fase diplomatica apertasi nel settembre scorso con un ciclo di consultazioni bilaterali a New York era stata contrassegnata da elementi non univoci ed andava rivelando preoccupanti sintomi di incertezza e di stasi che lasciavano intravedere anche il rischio di una ripresa delle ostilità.

Proprio per questo, il nostro auspicio più vivo è che l'iniziativa egiziana valga ad innescare quel processo di reciproca accettazione e riconoscimento di tutte le parti in causa, in assenza del quale non sono configurabili ipotesi di fruttuosa trattativa per una pace giusta e durevole.

La situazione a Cipro è caratterizzata da uuo stallo nei rapporti tra le comunità greca e turca, mentre il problema continua ad essere trattato in vari fori internazionali.

Nei contatti che ho avuto, anche nei giorni scorsi, a Strasburgo, con rappresentanti delle parti più direttamente interessate, ho espresso loro la nostra delusione per la mancanza di incontri intercomunitari.

Consideriamo infatti che una soluzione giusta e duratura del problema possa scaturire solo dalla fattiva volontà dei greco-ciprioti e turco-ciprioti, con l'ausilio dei governi di Atene e Ankara, di ricercare, attraverso il negoziato, i termini di una convivenza pacifica.

Preoccupazioni sempre più vive suscitano gli sviluppi nel Corno d'Africa. Abbiamo seguito assai da vicino gli sviluppi della crisi, assumendo ogni elemento di giudizio dalle parti interessate, cui ci legano vincoli di amicizia e rapporti di cooperazione che vorremmo poter consolidare e sviluppare. Anche nei più recenti diretti contatti con tutti i paesi dell'area — l'Etiopia, la Somalia e la Repubblica di Gibuti — e con altri paesi amici, abbiamo confer-

mato il nostro convincimento sulla necessità e l'urgenza di compiere ogni sforzo affinché si creino le condizioni per una tregua ed un dialogo che portino alla composizione pacifica del conflitto, al di fuori di interferenze esterne e di artificiose contrapposizioni.

La direttiva della nostra azione è nel senso di non rassegnarsi alla radicalizzazione delle scelte di campo, e di non considerare definitivi i fossati, anche quando appaiono, come in questo caso, assai profondi.

Per l'Africa australe, affinché l'opposizione alla politica dell'*apartheid* si manifesti concretamente, il nostro orientamento è favorevole a che l'esame delle iniziative europee che possono essere prese in ordine ai rapporti con il Sud Africa sia effettuato nel quadro della cooperazione con i paesi comunitari. In effetti, non è con decisioni prese solo da alcuni paesi che si può esercitare una pressione politica ed economica tale da influire in misura rilevante sul regime di Pretoria. Soltanto il notevole volume dei rapporti economici e commerciali tra il complesso dei paesi comunitari ed il Sud Africa può conferire rilevanza ed efficacia alle iniziative dei paesi europei.

Dopo la decisione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sull'*embargo* militare obbligatorio, che ha segnato una svolta nell'atteggiamento delle principali potenze occidentali verso il Sud Africa, la azione dei nove paesi comunitari si sviluppa sensibilizzando gli altri paesi dell'OCSE, le organizzazioni professionali e le principali imprese europee sugli obiettivi e sui contenuti del « codice di condotta ». Vi sarà una verifica annuale rigorosa della sua applicazione per garantire che essa sia ampia, efficace e coordinata e verranno esaminate le ulteriori iniziative da prendere nei confronti del Sud Africa, anche in altri settori.

Il consolidarsi della cooperazione politica tra i membri della Comunità ha portato i « nove » ad esprimersi sempre più spesso in modo univoco o coordinato sulla scena internazionale. Essi, ad esempio, hanno assunto posizioni comuni in agosto alla conferenza di Lagos sull'*apartheid* e hanno adottato il « codice di condotta » per le loro imprese appena citato; alla XXXII sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite hanno stabilito una concertazione per-

manente, diventando così un interlocutore di primo piano in tutti i dibattiti.

Alla riunione della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea di Belgrado, e nel corso della sua preparazione, è stata seguita la consuetudine, instaurata con successo alla Conferenza di Helsinki, di presentare proposte comuni e di coordinare strettamente gli interventi e le iniziative.

Con la dichiarazione comune del 29 giugno scorso, i nove paesi della CEE hanno fatto conoscere la loro posizione concordata sulla questione del medio oriente.

I nove governi si ispirano con sempre maggiore impegno al sistema di agire insieme e di esprimersi con una sola voce; assai frequentemente le loro posizioni comuni vengono esposte ai governi dei paesi terzi dal rappresentante del paese che ha la presidenza di turno, a nome di tutti. È una evoluzione ancora in corso che, nei prossimi anni, potrà condurre gradualmente alla elaborazione di una politica estera comune sempre più impegnativa, come elemento basilare dell'unione europea. L'Italia, naturalmente continuerà ad essere particolarmente attiva nel promuovere questa cooperazione politica.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo di aver illustrato, in sintesi, con riferimento alle principali questioni aperte ed ai problemi di più spiccata attualità, come la linea politica del Governo, restando fedele alle scelte di fondo che abbiamo fatto in passato ed ai principi che le hanno ispirate, si articoli conseguentemente in prese di posizione ed in azioni concrete che si basano su una visione realistica del possibile ruolo internazionale dell'Italia. Evitando sia l'inerzia, sia la presunzione, vogliamo assicurare una presenza attiva del nostro paese.

La nostra partecipazione alla Comunità europea, alla cooperazione politica con i nove paesi, all'Alleanza atlantica, al gruppo dei sette maggiori paesi industrializzati, alle Nazioni Unite, è conseguenza diretta e coerente delle nostre scelte di fondo che ci portano a perseguire gli obiettivi prioritari della distensione, della sicurezza, dello sviluppo, del ristabilimento di migliori condizioni per l'economia mondiale, della pacifica soluzione delle situazioni di crisi. Attraverso questa vigile partecipazione possiamo svolgere un ruolo utile e reale nella

trattazione dei maggiori problemi internazionali.

L'intensità e la varietà dell'azione nelle sedi multilaterali non toglie nulla ovviamente all'importanza dei rapporti diretti con i diversi paesi.

Non ripeterò quanto già riferito dal Presidente Andreotti nelle comunicazioni rese alla Camera il 15 luglio scorso e, limitandomi agli incontri avuti negli ultimi mesi, citerò le visite compiute dal Presidente del Consiglio a Parigi e, più recentemente, in Canada; quelle compiute dal Presidente del Consiglio e da me negli Stati Uniti e in Arabia Saudita; la visita a Lisbona; le missioni in Angola e in Mozambico; le visite a Roma del segretario generale delle Nazioni Unite, del presidente del governo spagnolo, del vicepresidente del Consiglio esecutivo federale iugoslavo, del ministro degli esteri belga e di quello francese, del primo ministro britannico; i numerosi incontri avuti durante il soggiorno a New York per i lavori dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite; gli incontri con i ministri degli esteri di Somalia e d'Etiopia; la visita in Messico; gli incontri che hanno avuto recentemente a Roma il segretario generale dell'organizzazione degli Stati americani e il primo ministro di Panama; la visita di Stato della regina di Danimarca ed i colloqui con il ministro degli esteri iugoslavo.

Per quanto riguarda la Jugoslavia, lo spirito costruttivo, che ha portato alle intese di Osimo, presiede ora alla messa in opera delle numerose ipotesi di collaborazione bilaterale. Esso ispira anche la ricerca di ogni possibilità di collaborazione nei campi non coperti da quegli accordi, con particolare riguardo allo sviluppo delle relazioni tra la Jugoslavia e la Comunità europea.

Nel corso della recente visita a Roma del ministro degli esteri Minic, abbiamo concordato di tenere più frequenti contatti a livello politico, non solo sulle questioni bilaterali, ma anche sui temi generali di comune interesse.

Le intese di Osimo stanno così confermando la loro funzione di punto di partenza di più intense relazioni in tutti i campi.

La nostra attenzione si rivolge all'intera area danubiano-balcanica, una regione in cui la presenza di paesi membri dell'Alleanza atlantica, del Patto di Varsavia, di paesi neutrali e non allineati, rende ancora

più necessaria una nostra iniziativa, in un certo senso « europea », di esplorazione e di ricerca anche di appropriati modelli di cooperazione.

È giunto ieri a Roma in visita ufficiale il massimo esponente politico polacco Edward Gierek. Questa visita si inserisce nel quadro della nostra azione diretta a consolidare la distensione e a sviluppare rapporti bilaterali anche con i paesi dell'Europa orientale. Ricordo, a questo proposito, la visita nel maggio scorso del Presidente del Consiglio Andreotti — da me accompagnato — in Romania e quella effettuata a Roma in giugno dal più alto dirigente ungherese.

L'Italia è tra i paesi che maggiormente dipendono dal commercio internazionale. Nel 1976, con oltre 30 mila miliardi di lire di esportazioni e con oltre 36 mila miliardi di lire di importazioni, gli scambi commerciali dell'Italia hanno costituito il 4,1 per cento delle esportazioni mondiali e il 4,6 per cento delle importazioni sempre su scala mondiale. L'Italia si è così collocata all'ottavo posto nella graduatoria mondiale del commercio estero.

Nello stesso anno 1976, la partecipazione delle esportazioni alla formazione del nostro prodotto nazionale lordo è stata pari al 21,8 per cento, uno dei tassi più alti tra i principali paesi industriali.

In questa situazione di dipendenza della nostra economia dalla componente estera e nelle condizioni attuali dell'economia mondiale, dominata dall'alto costo del petrolio e delle materie prime, la necessità di aumentare le nostre esportazioni è diventata, ancora più che in passato, un elemento essenziale della nostra politica estera.

Nel difficile periodo 1973-1976, in condizioni di accresciuta concorrenza, le nostre esportazioni, calcolate in dollari, sono aumentate del 68,1 per cento; ciò dà in sintesi la misura dello sforzo che è stato fatto per mantenere la nostra quota sui mercati esteri.

Anche nel settore delle commesse e dei grandi lavori abbiamo consolidato e migliorato le nostre posizioni di primo piano su scala mondiale; e ciò è vero in particolare per il medio oriente e in genere per i paesi produttori di petrolio.

Si richiede da parte nostra non solo un'abile azione di penetrazione commerciale, ma anche un'accorta azione politica volta a costituire le condizioni d'ordine gene-

rale favorevoli all'iniziativa delle imprese pubbliche e private.

Le nostre vendite all'estero sono assistite dall'assicurazione di crediti all'esportazione e dalla concessione di crediti agevolati. Nel 1976 sono stati assicurati crediti all'esportazione per 2.751 miliardi di lire, pari all'8,9 per cento dell'*export* totale, e sono stati concessi crediti agevolati per circa 1.650 miliardi di lire, pari al 5,4 per cento dell'*export* totale.

Nei primi 8 mesi del 1977 le nostre esportazioni sono aumentate del 33,3 per cento rispetto allo stesso periodo del 1976. Nello stesso periodo il saldo negativo della bilancia commerciale si è ridotto da 3.303 a 1.736 miliardi di lire. Mentre è rimasta sostanzialmente invariata l'incidenza percentuale delle altre aree geografiche (la Comunità economica europea ha assorbito da sola il 46,5 per cento delle nostre esportazioni), assai più rapida della media è stata l'espansione delle nostre esportazioni verso i paesi produttori di petrolio, come conseguenza di una scelta precisa e di una azione intensa e continua a livello governativo. Nei primi otto mesi del 1977 le esportazioni verso l'Arabia Saudita sono aumentate del 106 per cento, del 74,7 per cento quelle verso il Kuwait, dell'82 per cento verso gli Emirati arabi uniti, dell'83,05 per cento verso il Venezuela.

È chiaro però che le nostre esportazioni verso i paesi produttori di petrolio devono essere aumentate ulteriormente: nel 1976 i paesi dell'OPEC hanno fornito il 18,6 per cento delle nostre importazioni; ma hanno assorbito soltanto l'11,5 per cento delle nostre esportazioni. E, questo, il solo settore del nostro interscambio commerciale in cui vi sia un forte squilibrio a nostro svantaggio.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho concluso. So bene di non avere esaurito con queste comunicazioni l'intera tematica delle relazioni internazionali e della nostra azione nel mondo. Mi sono limitato ai principali negoziati in corso ed agli aspetti più rilevanti della nostra azione, nelle aree a noi più vicine e sulle questioni che ci toccano più direttamente. Altri temi in questione non meno importanti, emergeranno sicuramente nel corso del dibattito.

È nostra convinzione che, restando saldamente ancorati alle scelte europee ed atlantiche, possiamo operare attivamente per dare il nostro contributo, ovunque ci

sembra possa essere utile, alla costruzione di una comunità internazionale che realizzi una più ordinata, più giusta e più pacifica convivenza dei popoli. Questa azione sarà tanto più credibile, quanto più saprà rendersi interprete, sempre ed in modo coerente dei valori di democrazia e di libertà che abbiamo posto a fondamento della nostra Costituzione, e sarà tanto più efficace quanto più sapremo realizzare, all'interno, condizioni di sicurezza e di progresso (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero anzitutto ringraziare il ministro Forlani per l'ampia, panoramica esposizione di politica estera — e non soltanto di politica estera, ma anche, sotto un certo aspetto, di politica economica — che ha svolto dinanzi alla nostra Assemblea. Debbo poi sottolineare che questo dibattito trae origine, almeno sostanzialmente, anche da una mozione presentata all'inizio di questo mese dal gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale.

Ma poiché il dibattito stesso è stato aperto formalmente sulle dichiarazioni rese dal Governo, quella mozione sarà assorbita dal dibattito stesso: essa però è stata trasfusa in una risoluzione che il presidente del nostro gruppo, onorevole Delfino, ha già presentato alla Presidenza della Camera e che darà luogo ad ulteriori sviluppi — io credo — nel corso del dibattito, anche in ordine alle sue conclusioni.

Questa nostra iniziativa, del resto, si collega ad una valutazione della politica estera del nostro paese che ne coglie delle particolarità le quali, seppure non la differenziano, quanto meno la caratterizzano nei confronti dell'azione di politica estera, sia degli altri paesi della Comunità che degli altri paesi occidentali. Ella ricorderà, onorevole ministro degli affari esteri, che in un precedente dibattito, quello che si svolse nel luglio scorso in occasione della presentazione all'Assemblea della mozione concordata tra i sei partiti dell'intesa programmatica (per la prima volta, in quell'occasione, il partito comunista si presentava in una posizione di collegamento con i partiti di Governo sul piano della definizione del programma generale della politica na-

zionale) fu rilevato che la mozione stessa non conteneva alcun riferimento alla politica estera.

Era facile pensare, e fu pensato, non soltanto da noi, che l'aver omesso ogni riferimento alla politica estera, in una mozione tanto ampia da comprendere tutti gli aspetti della politica del paese, e addirittura da qualificarsi come programma generale della politica italiana, dalla politica interna a quella economica, a quella sociale, a quella tecnologica, fosse il sintomo di un disaccordo esistente su questo particolare argomento tra gli altri partiti, che avevano sostenuto la politica estera occidentale del nostro paese, ed il partito comunista, che veniva ad associarsi, in quella circostanza, ad un programma comune di Governo.

Non fu soltanto nostra, ripeto, questa preoccupazione, e pensammo che analoga preoccupazione potesse determinarsi anche al di fuori delle nostre frontiere, da parte dei nostri alleati, i quali si trovavano per la prima volta di fronte a questo sviluppo nuovo della politica interna italiana; al fatto nuovo, cioè dell'associazione del partito comunista al programma generale di Governo, senza parlare di politica estera. Pensammo di chiarire questo punto pericoloso in cui poteva venirsi a trovare tutta la nostra vita politica che è imperniata, come è noto, su determinate alleanze fondamentali verso l'occidente, presentando un ampio emendamento alla mozione in cui i temi di politica estera erano largamente precisati e sviluppati.

Il Presidente del Consiglio, con la sensibilità che lo distingue, pensò di superare questa *impasse* in cui sembrava si potesse venire a trovare il Parlamento da un lato, il Governo dall'altro, così come i partiti firmatari e il partito comunista soprattutto, aprendo il dibattito con una risposta che conteneva una larghissima esposizione della nostra politica estera. Esposizione di politica estera che era inconsueta data la sua ampiezza e la sua importanza ma che, praticamente, risolveva i quesiti e gli interrogativi che erano stati posti e sottolineati con il nostro emendamento.

Infatti, il Presidente del Consiglio precisò, in quella circostanza, che l'Italia restava fermamente radicata ai suoi impegni di alleanza atlantica, sia militare che politica, con la NATO. In considerazione anche del fatto che l'Italia, facendo parte del-

la NATO, ha fatto confluire le proprie forze armate in questo organismo che ha un comando unitario, ritenemmo praticamente assorbito il nostro emendamento, ma non soltanto implicitamente, onorevole ministro, anche esplicitamente. Infatti, devo ricordare che l'onorevole Presidente del Consiglio, a conclusione di questa sua ampia trattazione a conferma degli impegni di politica estera nel nostro paese, ebbe a pronunciare le seguenti parole: « Penso di aver così risposto ai quesiti posti nell'emendamento dei deputati Delfino e De Marzio ». Quindi, su tale materia noi restammo tranquillizzati da questa affermazione dell'onorevole Presidente del Consiglio e non insistemmo per la votazione dell'emendamento, giacché « dove è chiara la lettera non fare oscura glossa » come dice un vecchio brocardo.

Senonché, onorevole ministro, dopo il dibattito del luglio di quest'anno c'è stato al Senato, nell'ottobre scorso, un altro dibattito di politica estera nel corso del quale le cose sono andate diversamente. Infatti, quest'ultimo dibattito è stato aperto, così come oggi alla Camera, da una sua ampia dichiarazione e da una sua ampia informativa. Nel discorso reso al Senato, ella ha parlato in termini molto ampi ma anche molto generici della necessità che la politica estera italiana fosse impostata su posizioni che avevano la loro radice nella difesa della libertà e della democrazia, — così come ha concluso questa sera. Chi lo mette in dubbio, onorevole ministro? Ma ella non fece, per la verità — e ho qui il testo del suo intervento iniziale e anche di quello conclusivo — nessun riferimento preciso, nessuna riconferma precisa circa i nostri impegni di ordine militare, oltre che di ordine politico, relativi al patto atlantico e all'alleanza atlantica.

Non solo, ma mentre nella mozione presentata alla Camera e votata poi dal Parlamento nel mese di luglio non si parlava di politica estera, nella mozione presentata al Senato si parlava proprio di politica estera, in quanto il dibattito era di politica estera e quella mozione era firmata anche dal gruppo comunista. Anzi quella mozione portava come seconda firma, dopo quella del senatore Pecoraro, in rappresentanza della democrazia cristiana, quella del senatore Calamandrei, in rappresentanza del partito comunista.

Era ovvio pensare, a quel punto, che se tre mesi prima il gruppo del partito co-

munista non aveva ritenuto di poter inserire nella prima mozione le questioni di politica estera; e se, invece, al Senato riteneva di poter sottoscrivere la mozione esclusivamente dedicata alla politica estera, evidentemente il disaccordo che doveva prima esistere era stato superato. Restava da vedere su quale base e con quali presupposti fosse stato superato sia il disaccordo tra il partito comunista e gli altri cinque partiti della non sfiducia, sia quello tra il partito comunista e il Governo, responsabile in prima linea della politica estera e dello schieramento su posizioni occidentali dell'Italia.

Sarebbe stato quindi oltremodo necessario che nella seconda mozione — quella firmata dal gruppo comunista — vi fosse un preciso richiamo all'atteggiamento occidentale dell'Italia, a conferma della nostra fedeltà ad una politica basata sul patto atlantico, sull'alleanza atlantica e, in generale, su posizioni occidentali.

Invece, la mozione presentata al Senato parlava della "costruttiva attenzione da dedicare allo sviluppo dei rapporti est-ovest, ai negoziati intesi ad ottenere un progressivo disarmo, ai rapporti nord-sud, nel quadro di un nuovo ordine economico internazionale", e basta.

Ella, onorevole ministro, manifestò, con una dichiarazione molto precisa, il suo pieno e incondizionato consenso a quella mozione, ma non le apparve subito chiaro che mancava qualcosa? Non le sembra che essa rispecchiasse chiaramente la posizione — diciamo così — terzaforzista del partito comunista in politica estera, visto che sono trent'anni che esso, quando non assume su problemi specifici un atteggiamento strettamente aderente a quello sovietico e del blocco orientale, si orienta, appunto, verso posizioni terzaforziste? Non ricordava che il partito comunista ha sempre premuto per far sganciare il nostro paese da quelli che chiama i ceppi dell'Alleanza atlantica e della NATO, chiedendo che la nostra politica estera acquisti l'elasticità necessaria per diventare una « terza forza »? Non ritenne che, nel momento in cui — per la prima volta — il partito comunista firmava un documento sulla politica estera italiana, fosse necessario riaffermare immediatamente, attraverso una sua precisa dichiarazione in sede di conclusione di quel dibattito, le precise caratterizzazioni della nostra politica estera?

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1977

Dico questo, onorevole ministro, parlando non tanto da un nostro particolare punto di vista, ma da quello che è un punto di vista di ordine generale. A questo proposito, posso portare la testimonianza di una mia esperienza, legata al fatto che nell'ultimo anno ho seguito puntualmente e attentamente i lavori di taluni organismi internazionali, come il Consiglio d'Europa e l'Unione dell'Europa occidentale.

Ebbene, subito dopo l'approvazione dell'ordine del giorno di luglio (nel quale, lo ricordo ancora, non si parlava di politica estera e si registrava per la prima volta la partecipazione del partito comunista alla formazione del programma generale italiano), in occasione della riunione della Commissione politica del Consiglio d'Europa, il 19 settembre il relatore, su un rapporto sulla crisi attraversata dall'Europa e sulla preoccupante situazione europea (si faceva cenno all'eurocomunismo e ad altri problemi), ebbe ad indicare, tra i motivi di preoccupazione e di perplessità del mondo occidentale, « la firma » — sono le parole del relatore, tratte dal testo stenografico — « delle linee di un programma di Governo, ad eccezione della politica estera, da parte del partito comunista e degli altri cinque partiti italiani ».

Per fortuna, in quella circostanza si era già verificata la presa di posizione del Presidente del Consiglio, a seguito della presentazione del nostro emendamento alla mozione concordata tra i sei partiti, e mi fu possibile precisare all'onorevole relatore che non era vero che in quel dibattito mancasse qualunque riferimento alla politica estera. Infatti, come ebbi modo di dire in quell'occasione, nello stesso dibattito che si era concluso con l'approvazione di quella mozione, il Presidente del Consiglio era intervenuto e, in un'ampia relazione sulla politica estera, aveva *ex professo*, con intenzione, ribadito la posizione netta e precisa dell'Italia, nei confronti del patto atlantico e della NATO.

La situazione determinatasi in seguito al recente dibattito svoltosi al Senato in materia di politica estera ci aveva messi in una condizione di grave perplessità, signor ministro. Temevamo infatti che si fosse giunti ad una forma di cedimento e di avvicinamento, su un argomento così importante e decisivo per la nostra politica, interna ed internazionale, della linea di politica tradizionale del nostro paese verso quelle posizioni più attenuate, verso quelle posizioni

di terzo mondo, di terza forza, più o meno neutralistiche, che sono tanto care alla sinistra internazionale e, soprattutto, al partito comunista. Temevamo, quindi, di trovarci di fronte ad un mutamento di rotta, a quel tal prezzo da pagare in moneta di politica estera per ottenere consensi in materia di politica interna, economica e sociale, che qualche nostro politico recentemente ha sostenuto essere una delle possibilità per uscire dalla difficile situazione attraversata dal nostro paese.

Questa preoccupazione è avvertita da noi nella nostra qualità di cittadini italiani, oltre che di parlamentari italiani, ed è una preoccupazione che vediamo riflessa anche nei nostri *partners* di politica internazionale. La preoccupazione è innanzitutto nostra, in quanto un cedimento di questo tipo sarebbe a nostro avviso rovinoso per il nostro paese, ma essa ha indubbiamente dei riflessi di ordine internazionale.

Vorrei chiarire un punto importante: è lungi da noi l'idea di respingere un eventuale avvicinamento del partito comunista alle posizioni di politica internazionale, alle posizioni di politica generale che l'Italia intende seguire. Guai se si potesse pensare che noi svolgiamo queste nostre riserve e perplessità *in odio auctoris* o per una forma di manicheismo che non è certo nostra e che abbiamo smentita in tutti i modi. Ciò costituirebbe la negazione della stessa nostra ragion d'essere come partito politico. Saremmo molto lieti se il partito comunista potesse rendersi conto della realtà effettiva della situazione italiana e potesse non dico sposare — non si sposa mai niente in politica — ma quanto meno comprendere le necessità della nostra politica estera. Ci rendiamo conto delle difficoltà che attraversa questo partito. Un partito che è legato ideologicamente, storicamente, politicamente alla Russia sovietica, è chiaro che trova enormi difficoltà ad assumere posizioni di politica estera in contrasto con quelle dell'Unione Sovietica. Ma è proprio questo lo sforzo che il partito comunista deve compiere. E su questa cartina di tornasole, e soltanto su questa, che può verificarsi o meno la credibilità di tutta la crisi del partito comunista nell'attuale fase della nostra vita politica. Solo se il partito comunista si rende conto che è in occidente, che fa parte del mondo occidentale e che quindi ha l'esigenza, superiore a tutte le altre, di difendere il mondo occidentale contro quei pericoli che dal-

l'altro lato si addensano sul mondo occidentale, solo se il partito comunista afferma questa sua posizione sul piano internazionale, con i fatti e non con teorie più o meno filosofiche o ideologiche, soltanto allora il mondo intero (non solo noi in Italia), i nostri alleati potranno cominciare a dare una certa credibilità a questa realtà e a queste intenzioni e cominciare, quindi, a ritenere che quest'è intenzioni abbiano poi possibilità di manifestarsi sul piano concreto.

Nessuno contesta, infatti, che in taluni settori, limitati o ampi, dei partiti comunisti occidentali vi siano queste intenzioni e forse anche questi desideri, ma bisogna vedere se questi desideri e queste intenzioni abbiano possibilità di manifestarsi, sia all'interno dei loro stessi partiti sia all'esterno, nei confronti dei *danti causa* orientali. E su questo crinale, è su questo spartiacque che deve collocarsi il partito comunista in tutti i fori internazionali e in tutti i dibattiti di politica estera in Italia. E questa, quindi, l'analisi che dovremo compiere.

Desidero anche in questo caso portare la testimonianza di questa mia limitata esperienza, che ritengo interessante perché mi riferisco a consessi internazionali nei quali i rappresentanti del partito comunista sono presenti e prendono la parola, e manifestano le loro posizioni. Ebbene, tutte le volte che nella Commissione difesa ed armamenti dell'Unione europea occidentale, di cui fanno parte due autorevoli rappresentanti del partito comunista, i senatori Pecchioli e Boldrini, si è parlato, ad esempio, della bomba N, vi è sempre stata una posizione di ripulsa da parte di costoro.

Si è parlato del famoso missile *Cruise* che, com'è noto, viene considerato, negli ambienti militari della NATO, il solo mezzo capace di ristabilire l'equilibrio, che purtroppo oggi è a completo sfavore delle forze della NATO nello scacchiere dell'Europa centrale, dove le armi convenzionali sovietiche sono di gran lunga superiori per numero e (secondo talune notizie) anche per qualità; ebbene, abbiamo visto sempre una presa di posizione comunista contro questa arma.

Tutte le volte che si è discusso, sempre in sede di Commissione difesa e armamenti dell'Unione europea occidentale, del problema del disarmo e del problema delle trattative MBFR cui ella, signor ministro, ha fatto cenno anche oggi nel suo discorso,

qual è stata la tesi che abbiamo sentito avanzare da questi rappresentanti del partito comunista, e per verità non soltanto da quelli italiani, ma anche da quelli francesi e da qualcuno di altri paesi (mascherato, però), ma con la differenza che quelli italiani parlavano con l'autorità che viene loro dal far parte del consesso dei partiti che sono stati ammessi a decidere della politica nazionale? Qual è stata la tesi? Disarmo nella stessa misura. Però dobbiamo stare attenti: quando vi sono delle posizioni sproporzionate, da un lato e dall'altro, stabilire il disarmo nella stessa misura significa, ad un certo momento, arrivare all'eliminazione di una delle parti. Non solo: abbiamo sentito avanzare anche tesi più o meno favorevoli - o per lo meno non contrarie - al ritiro delle forze straniere. Ma le forze statunitensi e canadesi (cioè quelle cui si faceva riferimento) dovrebbero ritirarsi al di là dell'Atlantico, mentre le forze russe si sposterebbero soltanto di 100 chilometri. Inoltre, tutte le volte che si è stabilito di mantenere stretti rapporti tra queste due potenze di oltre Atlantico (cioè gli Stati Uniti e il Canada) con gli organismi dell'Unione dell'Europa occidentale, abbiamo trovato - caso strano, ma significativo proprio per questa stranezza - i rappresentanti comunisti concordi con lo scioglimento dei gollisti francesi; quindi, quando si tratta di allontanare dallo scacchiere europeo le forze militari, gli interessi e l'impegno di quei due paesi, i comunisti diventano perfino nazionalisti.

Abbiamo sentito criticare - e duramente - l'aumento delle spese militari nel bilancio americano; e nella primavera scorsa, durante la nostra permanenza a Washington, in sede di riunione presso le competenti commissioni del Senato americano, abbiamo sentito alcuni rappresentanti del partito comunista rimproverare quell'Assemblea di non aver biasimato il Presidente Carter il quale, non tenendo fede agli impegni assunti durante la campagna elettorale, non aveva ridotto gli stanziamenti militari, ma anzi li aveva aumentati, come se da questi ultimi non dipendesse strettamente la possibilità di difesa dell'Europa, di cui quei colleghi comunisti indubbiamente fanno parte (e voglio augurarmi che a ciò siano interessati così come lo sono io).

È stato detto anche che queste posizioni non rispondono proprio alla realtà, ma che vi sarebbe un notevole cambiamento di

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1977

orientamenti, il cui alfiere è il senatore Calamandrei; in un'ampia intervista al giornalista americano Leo Wollemborg, egli afferma infatti che la rotta del partito comunista è cambiata. « Per qualche tempo » — sono parole del senatore Calamandrei — « anche dopo l'inizio della distensione, la nostra parola d'ordine è stata per una scelta italiana di neutralità, per un'uscita unilaterale dal Patto Atlantico. La modificazione successiva va nel senso di ritenere che all'interno dell'alleanza sia possibile per l'Italia, e per gli altri membri europei di essa, dare maggior rilievo alla funzione politica della NATO rispetto a quella militare tradizionalmente preminente: fare cioè leva sull'alleanza stessa per conseguire accordi di sicurezza più produttiva. Ciò significa ridimensionare gli aspetti militari dell'alleanza. Gli Stati Uniti hanno in occidente una posizione primaria sul piano politico ed economico... ».

Tutto ciò nessuno lo disconosce, ma il senatore Calamandrei vorrebbe evitare che questo paese avesse influenza anche sul piano militare. Onorevole ministro, se la NATO non è più una alleanza militare, lei mi sa dire che cos'è? Attualmente essa è un organismo che riunisce insieme le forze armate delle potenze occidentali. Ogni paese conferisce alla NATO tutte le sue forze militari nelle tre armi, affidandole ad un comando unitario in cui ogni paese è rappresentato. Si capisce che le decisioni spettano ai politici circa l'impiego di quelle forze; ma se lei toglie questo alla NATO, cosa resta? Qual è il presidio dell'Europa nei confronti del patto di Varsavia, che lavora in maniera serrata e che — come dicono tutti gli esperti in materia militare — è in condizione di operare un *Blitz* nello scacchiere dell'Europa centrale che potrebbe portarlo in 48 ore al Reno?

Mi sa dire come può darsi credibilità alla fedeltà ed alla certezza di questa nostra linea politica, quando i più autorevoli esponenti comunisti in politica estera (cioè i firmatari di questo documento, di cui lei si è tanto compiaciuto, onorevole ministro) fanno dichiarazioni di questo tipo, con una certa ingenuità (al senatore Calamandrei qualche volta piace strafare, per cui commette errori); quasi quasi ci viene a dire che sarebbe un errore uscire dalla NATO e dal patto atlantico. Egli dice che dobbiamo restare nella NATO per ribaltar-

la dall'interno, in sostanza. Questo si può evincere dalle sue dichiarazioni.

Onorevole ministro, dobbiamo ritenere che queste posizioni del partito comunista si avvicinino alle nostre, o piuttosto che esso non sia restato fermo nelle sue convinzioni di politica internazionale? Da parte nostra non c'è, forse, un notevole cedimento?

Vi è qualcosa d'altro. Si dice: le situazioni ideologiche del comunismo si stanno modificando e si registrano diverse tendenze. Ma anche questo è vero fino a un certo punto, onorevole ministro. Queste cose le dico a lei per il giusto riflesso che debbono avere sulla nostra politica estera.

Sempre il senatore Calamandrei — forse per una sua lodevole ambizione di qualificarsi — incappò in un altro infortunio. Io, infatti, considero quella intervista un mezzo infortunio per il senatore comunista.

Nel gennaio del 1977, presso il Consiglio d'Europa, si discuteva sull'evoluzione delle istituzioni democratiche in Europa. Eravamo nel campo della filosofia politica, piuttosto che in quelli militare e di politica estera. Ebbene, in quella circostanza, il senatore Calamandrei presentò un emendamento alla risoluzione presentata dal relatore; egli propose che dovessero considerarsi come legittimi appartenenti al Consiglio d'Europa, e quindi come partecipi dei principi di democrazia, non soltanto i paesi a democrazia parlamentare, ma anche quelli a democrazia *tout court*. Egli sosteneva che vi fossero altre forme di democrazia, oltre a quella parlamentare. Il senatore Calamandrei « cascò male », in quella circostanza, poiché i rappresentanti degli altri paesi gli dissero (e tra di essi il laburista inglese Mendelsson, il quale non è certo un reazionario) che non conoscevano paesi in quelle condizioni. E aggiunse: « In teoria si può concepire un sistema democratico non parlamentare, ma — per quanto mi consta — non ne esistono ». Nel mondo occidentale solo i paesi a democrazia parlamentare hanno diritto di ingresso in questi nostri consessi. Infatti ella, onorevole ministro, ha visto che quando altri paesi dell'Europa (il Portogallo, la Grecia, la Spagna) sono passati a regimi di democrazia parlamentare, essi sono stati accolti con gioia. Onorevole Forlani, ella è stato uno dei protagonisti della seduta, che il Presidente del Consiglio d'Europa chiamò « storica », dell'11 ottobre a Strasburgo. El-

la ebbe un grosso successo come portavoce del Consiglio dei ministri, in quella circostanza, ed i parlamentari spagnoli ci diedero la dimostrazione della loro partecipazione a questa democrazia parlamentare.

Invece, il senatore Calamandrei voleva estendere queste forme di democrazia ad altre situazioni, che rappresentano la dittatura. Si tratterà del Cile, della Cina o della Russia: in questi casi si hanno forme di dittatura e non di democrazia, e tanto meno di democrazia parlamentare! Indubbiamente la situazione nella quale ci troviamo è complessa e lascia notevoli perplessità sulla vera posizione del partito comunista.

Un ultimo argomento che ci fa pensare è relativo all'atteggiamento del partito comunista nei confronti del dibattito di Belgrado e di Helsinki, concernente la difesa dei diritti umani.

In tutte le circostanze in cui di tale argomento si è parlato nei consessi europei, abbiamo visto avanzare da parte comunista la preoccupazione che insistere sul problema dei diritti umani potesse impedire la distensione. Onorevole ministro, ella ha parlato molto di distensione e ci dimostra ogni giorno la volontà di lavorare per la distensione e per la pace. Però, la distensione è auspicabile in quanto vi siano due presupposti: la sicurezza e la libertà; altrimenti diventa una condanna. Se per avere la distensione bisogna non parlare dei diritti umani o sorvolare su altre questioni, allora la distensione diventa una mannaia.

L'ultimo dibattito, che si è svolto ieri e stamane sul rapporto Segre a Parigi mi ha visto nettamente contrario, anche se mi sono reso conto della difficoltà per l'onorevole Segre di essere relatore su un argomento che presupponeva che egli si ponesse contro la posizione della Russia sovietica, alla quale egli, come tutto il suo partito, è legato storicamente, ideologicamente e politicamente. Ma la verità è che nel rapporto Segre si pongono sullo stesso piano, al fine dell'osservanza dei principi di Helsinki sui diritti umani, l'occidente e l'oriente. Tale affermazione grida vendetta, signor ministro, di fronte a quello che si è udito in questi giorni nelle udienze del tribunale Sacharov e dinanzi a quella che è stata la mostra del dissenso.

L'impostare il problema dei diritti umani su una posizione di corrispondenza e di quasi parità tra gli adempimenti e la mancata rilevazione in una risoluzione, della

esistenza di una grave inadempienza da parte di uno dei firmatari del patto sui diritti umani, previsti dall'atto finale della conferenza di Helsinki, significa negare la realtà.

Per tale motivo, a nome del gruppo di democrazia nazionale, ho espresso una recisa opposizione rispetto al rapporto Segre, pur apprezzando l'intelligenza con la quale tale rapporto è stato illustrato e motivato. Anzi, a questo proposito, onorevole ministro, ieri proprio l'onorevole Segre è stato un po' il suo portavoce, perché dalla tribuna della Unione dell'Europa occidentale, a sostegno della sua tesi, ha letto, per buoni cinque o sei minuti, le sue dichiarazioni in merito alla Conferenza di Belgrado; forse ha letto la parte che riteneva più favorevole alla sua tesi, come spesso accade, così come ha riferito anche alcune dichiarazioni dell'ambasciatore Goldberg; mentre poi abbiamo appreso, dalla conferenza stampa di detto ambasciatore, che quest'ultimo si è scatenato contro la posizione assunta dalla Russia sovietica a Belgrado. È stata una posizione aggressiva; anzi, in questo mi pare che l'ambasciatore Goldberg si trovi un po' in contrasto con lei, perché anche oggi ella ci ha detto di essere stato abbastanza soddisfatto dell'andamento della conferenza di Belgrado.

Io farei ancora qualche riserva e voglio sperare che alla conferenza di Belgrado si possa giungere poi per lo meno ad accertare la realtà, perché ciò è necessario per correggere l'errore. Innanzitutto, quindi, occorre accertare che una delle parti è stata e resta ostinatamente inadempiente; in secondo luogo, bisogna dichiarare che il problema dei diritti umani non significa ingerenza negli affari interni di uno Stato, nel senso che costituisce un risultato dell'accordo di Helsinki, che è stato sottoscritto dalla Russia sovietica. È chiaro che in tutti gli accordi internazionali ognuna delle parti riduce una parte della sua sovranità, accetta una certa limitazione dei propri diritti interni. Però è molto strano che, dopo aver firmato questa accettazione, dica: « Questo non si può fare perché significa entrare nella mia sovranità assoluta, nei miei diritti interni ».

Questa, dunque, la posizione sovietica; perciò, onorevole ministro degli esteri, noi dovremmo essere molto prudenti. Ma dico qualcosa di più: proprio perché esiste questa anomalia (che può essere anche positiva: questo dipende dai punti di vista, da

come la si giudica) della sostanziale partecipazione del partito comunista alla decisione delle linee programmatiche della politica interna e, dopo l'ordine del giorno del Senato, anche della politica estera italiana, bisogna che da parte governativa (perché il Governo sostanzialmente è responsabile dell'osservanza dei patti; sotto questo aspetto il Governo ha la fiducia - o la non sfiducia - del Parlamento) bisogna, dicevo, che si sia molto rigidi su queste posizioni, che non si trascuri nessuna circostanza per riaffermare questa linea politica, proprio perché si ha il sospetto che ci possa essere questo cedimento, proprio perché si sa che la posizione dei partiti comunisti, anche occidentali, è diversa per quanto riguarda la politica est-ovest dallo schieramento dei paesi dell'Occidente.

È indispensabile da parte sua, anche se è difficile (non dico che sia facile: come è difficile da parte comunista accettare queste posizioni, così è un po' difficile, da parte di un Governo che si avvale della collaborazione dei comunisti, irrigidirsi su queste posizioni). Certo è, comunque, che è indispensabile, se noi vogliamo tener fede ai patti. *Pacta sunt servanda*: questo è indispensabile, onorevole ministro degli esteri; questo deve essere osservato in ogni circostanza. Lo fa, il Governo? Sarei un po' perplesso, onorevole ministro.

Cominciamo a vedere quelli che sono i mezzi di propaganda, per esempio; la propaganda RAI-TV, della televisione di Stato è fatta in regime di monopolio, c'è poco da fare. Io so benissimo che non la controllate: tutti lo sanno in Italia; ma intanto la TV passa come l'azienda di Stato, che esercita in regime di monopolio la propaganda. Il Governo può intervenire e chiarire le posizioni. Non mi consta che l'abbia fatto o che lo faccia. Comunque tutta la propaganda è una propaganda antiatlantica, dobbiamo riconoscerlo: una propaganda contro i nostri alleati. Per carità, non parliamo di quello che è accaduto in quest'ultimo periodo nei confronti della Repubblica federale di Germania e di tutto quel che si è fatto nei suoi confronti.

Altro punto che vorrei sottolineare è che il Consiglio e il Parlamento europeo votarono all'unanimità - e anche i comunisti contribuirono a determinare quella unanimità - una risoluzione circa le misure per la lotta contro il terrorismo, che prevedeva la possibilità di estradizione e moltissime altre iniziative. Questa stessa risolu-

zione venne portata poi in sede di UEO (mi pare di avergliene già parlato); ebbene, in questa nuova sede, il rappresentante del partito comunista, il senatore Pechioli, si oppose alla sua approvazione dichiarando che si trattava di una risoluzione anticostituzionale e liberticida, e votò contro. È veramente uno strano atteggiamento!

La cosa, però, che mi ha lasciato più perplesso, onorevole ministro, è che poi questa risoluzione non sia stata portata alla ratifica del nostro Parlamento. Forse per il timore di una diversa posizione del partito comunista? Ma vorrei proprio vedere se nella situazione attuale del terrorismo internazionale, di cui tutti siamo vittime (perché i terroristi vengono in Italia, poi vanno oltre frontiera, poi tornano...), i comunisti avrebbero tenuto lo stesso atteggiamento! Sarebbe stato opportuno, quindi, che tale risoluzione fosse pervenuta all'esame del Parlamento per la ratifica, anche per chiarire le posizioni del partito comunista su questo argomento.

Ma soprattutto, signor ministro, mi hanno lasciato perplesso le sue dichiarazioni al Senato. All'altro ramo del Parlamento, infatti, lei ha dichiarato che è nostro impegno coerente la ricerca di un nuovo rapporto e di un diverso ordine economico internazionale. Alla richiesta, che le era stata fatta da un senatore, di quale fosse il suo avviso nei confronti della bomba N, che è uno dei mezzi che la tecnologia atlantica ha escogitato per arginare questa differenza di forze in campo internazionale e per ristabilirvi un certo equilibrio, ella dichiarò che non poteva rispondere. Ha poi concluso dicendo che non era ancora in condizioni di rispondere perché la richiesta concerneva decisioni politiche da adottarsi nella sede opportuna. Desidero, però, farle osservare che, mentre ella ha oggi riferito su tanti argomenti, e persino su questioni internazionali ancora pendenti - quali quella del Corno d'Africa, quella dell'Africa australe e tante altre - e non ha ritenuto di sorvolare ma ha ritenuto di dire chiaramente quale è la posizione del Governo italiano, per la questione della bomba nucleare - giustamente, me ne rendo conto, da un certo punto di vista - fu invece molto riservato e dichiarò che la politica estera italiana doveva essere basata sulla solidarietà in termini popolari, solidarietà delle forze politiche sui valori di democrazia e di libertà.

Certamente, onorevole ministro, su tutto questo siamo pienamente d'accordo; siamo d'accordo, cioè, sul fatto che i valori della democrazia e della libertà sono alla base di tutta la politica italiana, da quella internazionale a quella interna, a quella sociale, a quella economica. Però, in materia di politica internazionale, quando ci sono degli schieramenti ben delineati, noi non possiamo presumere di considerarci su un altro pianeta, ma siamo collocati necessariamente in uno di questi schieramenti.

Anche oggi, nella sua bella panoramica di tutti i problemi mondiali, ho colto una sua sincera sensibilità verso una posizione di concordia. Ecco, se dovessi dire da che cosa è stato caratterizzato il suo intervento, direi che lo è stato dal senso di aspirazione alla concordia, di aspirazione alla tranquillità, di aspirazione alla pace. Tutto questo le fa molto onore, sia come persona sia come ministro degli esteri. Tuttavia, lei non deve dimenticare di essere ministro degli esteri di una nazione che ha un suo schieramento politico e militare nei confronti di un altro blocco e che questo schieramento oggi si proietta in tutto il mondo.

Signor ministro, lei oggi ci ha parlato dell'Africa; ma in Africa noi vediamo che l'imperialismo sovietico, fermato alle frontiere europee dalla NATO, fermato in Asia dalla Cina e dalla SEATO, si sta scatenando, coadiuvato da tutto lo schieramento del comunismo internazionale, da Cuba al Mozambico, all'Angola e a quella specie di fascia centrale dell'Africa che si vorrebbe far diventare rossa, forse per separare le altre parti del continente, per prendere a ridosso la quarta sponda e per isolare l'Africa australe. È uno schieramento sul quale dovremmo prendere una posizione, e non dal punto di vista delle nostre simpatie od affinità; dovremmo prendere una posizione secondo le necessità oggettive geopolitiche e geomilitari.

La situazione geografica è quella che è: da una parte l'Egitto ed il Sudan, dall'altra i rimanenti Stati africani; Etiopia da una parte, Somalia dall'altra; Angola da un altro lato; Algeria da un altro ancora: vari schieramenti stanno delineandosi e, per tutti questi problemi, non è possibile limitarsi ad un appello alla concordia, perché questi problemi ci toccano direttamente, signor ministro.

Oggi esiste una tale interdipendenza tra gli Stati che l'eventuale scintilla che divampa in un continente si propaga negli

altri. In seno agli schieramenti bisogna partire da una posizione precisa per tendere alla pace. Quando si è parte di uno schieramento, bisogna rifuggire da posizioni ambivalenti, altrimenti si giunge a quella concezione generale — direi quasi metapolitica — di «terzaforzismi» che in un certo senso, in questa fase storico-politica, i partiti comunisti dei paesi occidentali vogliono attuare (in occidente, beninteso, mentre non l'attuano affatto per quanto riguarda l'oriente, cioè la patria del comunismo).

Onorevole ministro, queste sono le considerazioni che ho voluto formulare, alle quali voglio aggiungere un'ultima. Lei ci ha tanto parlato di espansione economica oltre la frontiera, ed ella ben sa che una della deficienze dello schieramento orientale riguarda la tecnologia e talune situazioni di ordine industriale e produttivo; ella sa pure che lo schieramento orientale tende ad acquisire il livello tecnologico più avanzato realizzato in occidente. Noi ci stiamo sbilanciando nella concessione di tecnologie ai paesi di oltrefrontiera. Per quanto riguarda la Russia, le abbiamo fatto crediti dell'ordine di 2 mila miliardi, pur nelle condizioni di indebitamento che abbiamo con tutto il mondo occidentale. Prendiamo denaro in prestito dagli Stati Uniti d'America e dalla Repubblica federale di Germania e ne passiamo una parte all'Unione Sovietica. Si dice che questa ci ripaga; ma bisogna tener conto del fatto che quando l'Unione Sovietica ci restituisce, ad esempio, 600 miliardi, noi le rifacciamo credito per tale somma. In questo modo, finiamo con l'accreditare all'altra parte ogni somma data in restituzione, e possiamo dire che ci paghiamo da soli: il contribuente italiano paga per la Russia!

Ella ha molto parlato di questi argomenti, ed io ho voluto fare questa considerazione. Ma si potrebbe anche parlare dell'Algeria; non vogliamo ora mettere in dubbio i programmi commerciali del gruppo FIAT, ma questa specie di allargamento nei confronti dell'Algeria, va tenuto presente: si tratta di un paese che configura, per così dire, l'altro pilastro del mondo orientale nel Mediterraneo. Ce ne stiamo rendendo conto adesso, a proposito dell'iniziativa di Sadat, da lei glorificata (di questo le siamo grati). Siamo pienamente d'accordo su questo; ma è proprio l'Algeria che cerca di tirargli i piedi, per così dire, perché l'iniziativa di Sadat avrà urtato contro qualche interesse dell'Unione Sovietica o, comun-

que, dello schieramento di quel colore: è sempre il colore che, ad un certo momento, riaffiora. Il colore purpureo ogni tanto riaffiora, da un continente all'altro, da uno Stato all'altro, da un problema all'altro. Per questo dobbiamo sempre tenerlo presente.

Infine una considerazione sull'Europa. Desidero esprimerle, onorevole ministro, la nostra piena adesione per quanto lei sta operando a favore dell'Europa unita. So — ne sono stato testimone — che lei è tra quelli che maggiormente credono alle possibilità dell'Europa unita. E su questo siamo d'accordo.

Molti dei guai, non solo del nostro paese ma del mondo, potranno trovare superamento se questo nostro cigolante continente — che, però, a chi lo possiede, dà lo scettro del dominio (ecco perché ci si avventano da un lato e dall'altro) riuscirà a creare la propria unità.

Quello che lei ci ha detto in merito a questo inizio — direi quasi — di giurisprudenza probivirale che si va determinando per una politica concordata tra i nove, è un auspicio, come lo è anche la sua intenzione di promuovere la fissazione della data per le elezioni del parlamento europeo. E ciò può dare veramente speranze e fiducia.

La elezione a suffragio universale del parlamento europeo, per quel processo per cui l'istituzione, una volta creata, acquista da sé la sua forza e la sua funzione, potrà veramente costituire un pilastro della nostra politica, purché si tratti di una elezione a suffragio universale. Se il parlamento europeo lo dovessero costituire i partiti, dividendosi le quote e le persone, così come accade oggi, non vedo come potrebbe realizzarsi questo passaggio di rappresentanza di sovranità dai popoli ai singoli eletti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi: ho terminato, ma desidero scusarmi per la forse eccessiva diffusione di questo mio intervento. Essa è stata però determinata dall'ampiezza e completezza delle dichiarazioni rese dal ministro Forlani (*Applausi dei deputati del gruppo Costituente di destra-democrazia nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cardia. Ne ha facoltà.

CARDIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro degli esteri, il mio intervento sarà circoscritto ad un

aspetto della politica internazionale dell'Italia, quello economico, con particolare riguardo al campo degli scambi e della cooperazione economica internazionale, che è stato oggetto di una parte delle comunicazioni dell'onorevole Forlani.

Le politiche estere degli Stati e la stessa azione delle diplomazie sono state in ogni tempo il riflesso dei processi di sviluppo economico e sociale ed anche delle contraddizioni che sono insite in questi processi. Se questo è vero in generale per il passato, lo è ancor più oggi, se teniamo presente il carattere specifico del periodo storico in cui viviamo.

Vorrei richiamare all'attenzione degli onorevoli colleghi soltanto due connotati di questo momento. Il primo è dato dalla rapidità ed intensità con cui si sviluppano i processi di interdipendenza, di internazionalizzazione ed anche di integrazione delle economie nazionali, sospinti come sono da uno straordinario incremento del patrimonio tecnologico, dalla concentrazione su scala internazionale del capitale finanziario industriale e dai rapporti di scambio che un ormai lungo periodo di coesistenza pacifica ha indotto tra i paesi capitalistici ed anche tra questi e quelli socialisti ad economia pianificata. Pur nella differenza assai profonda dei sistemi produttivi e di ripartizione della ricchezza, si è in tal modo ricostituito — dobbiamo prendere atto — un mercato mondiale che è stato fino a ieri, se non possiamo dire fino ad oggi, in notevole espansione.

Le economie di ogni paese, specie quelle avanzate di trasformazione, com'è la nostra — lei lo ha ripetuto spesso, onorevole ministro, in questo periodo —, agiscono in questo mercato, condizionandolo secondo la loro potenza, ma anche restandone condizionate.

Con espressione efficace, ma il cui meccanismo non possiamo non rifiutare, il dottor Carli ha detto, al recente convegno di Firenze della Confindustria: « La domanda mondiale, ci piaccia o no, provvede per ora a programmarci ». Secondo Carli lo esperimento di programmazione tentato sinora in Italia, cioè negli ultimi quindici anni, sarebbe stato solo velleitario, ma per certi versi dannoso in quanto, dopo il 1963, a seguito — egli sostiene — di un errato tentativo di porre la domanda interna al centro del sistema economico italiano, l'attività delle imprese non si sarebbe orienta-

ta in senso coerente con lo sviluppo del commercio internazionale.

Quale che sia il giudizio da dare su tale opinione — e non è certamente questa la sede per approfondire la ricerca sugli errori compiuti, nell'epoca dei governi di centro-sinistra, cui Carli si riferisce — quello che non si può contestare, ma di cui, onorevoli colleghi, non vi è sempre, né ovunque, piena coscienza, è l'alto, anche se a mio parere non ancora sufficiente (ma mi sembra che ciò sia stato da lei sottolineato, signor ministro, nella sua esposizione), grado di internazionalizzazione della economia italiana ed il suo essere, da vent'anni ormai, integrata nel Mercato comune europeo. Nel 1976, come ella ci ha ricordato poc'anzi, il 47,3 per cento del reddito nazionale è stato prodotto dall'estero, o è stato prodotto per l'estero. L'Italia, nonostante la sua eminente natura di grande paese industriale trasformatore, è però — e questo è un dato che vorrei sottolineare — soltanto all'ottavo posto tra i paesi del mondo per quanto si riferisce all'apertura internazionale della sua economia.

Chiunque, rifuggendo dalle suggestioni del protezionismo e dell'autarchia, ponga l'esistenza ed una espansione armonica del mercato mondiale entro le linee di un sistema più equilibrato e democratico di ripartizione del lavoro, delle risorse e della tecnologia, come una condizione elementare del progresso pacifico del mondo e, per la nostra parte, dell'avanzata stessa dell'umanità verso il socialismo, non può non prestare la massima attenzione ai problemi delicati che si riferiscono alla collocazione dell'Italia nel mercato europeo e mondiale e al modo in cui l'Italia partecipa alla creazione di un nuovo assetto economico mondiale.

Il secondo connotato del presente periodo storico che voglio richiamare è dato dalla erosione assai profonda, se di crollo vero e proprio non si voglia parlare, di quel sistema, di quel mondo di valori, di regole e di istituzioni che l'umanità si è data dopo la fine della seconda guerra mondiale e che, per quanto concerne l'occidente capitalistico di cui l'Italia fa parte, ha preso il nome da Bretton Woods, dove fu fondata l'egemonia liberistica del dollaro, del *dollar standard*, e con esso della nuova potenza economica degli Stati Uniti d'America.

Per quanto concerne poi l'oriente socialista, trent'anni di sforzi per la ricostruzio-

ne e lo sviluppo di quelle economie, caratterizzate da metodi di pianificazione centralizzata ed assai rigida (lo riconosciamo), eccezion fatta per il sistema iugoslavo di autogestione, hanno condotto a taluni risultati che, per la verità, non sono privi di rilievo ed anche di una certa grandiosità, specie nel settore delle infrastrutture industriali e dei mezzi di produzione, ma hanno aperto anche nuovi, complessi e per certi aspetti anche drammatici problemi di programmazione democratica, di scelte di compatibilità, molti dei quali attingono, come quello della convertibilità del rublo, alla crescente internazionalizzazione di quelle economie che si sono formate, in altro periodo, nell'accerchiamento ed in un clima di guerra e di autosufficienza.

Molti di questi paesi hanno raggiunto, come l'amica Polonia, un altissimo livello di apertura economica verso l'occidente europeo, importando dall'occidente tecnologie, capitali, ma anche pluralismo, dissenso, se si vuole, e soprattutto inflazione. In estremo oriente, la Cina, il Vietnam, la Corea popolare aprono le porte agli scambi e alla cooperazione economica con l'occidente e, in particolare, con l'Italia; si tratta di paesi in espansione, ricchi di materie prime con un'alta domanda attuale ma soprattutto una alta domanda potenziale. Noi ci auguriamo che l'Italia sappia approfittare di queste aperture incrementando gli scambi e la cooperazione, come sembra voler fare con i recenti accordi di Mosca, di Varsavia, con i negoziati recenti di Pechino e con l'importante simposio energetico italo-sovietico di Mosca.

La situazione di crisi dell'occidente capitalistico per essere superata richiede — questa è la nostra opinione — grande impegno innovativo e di riforma sia nella sfera degli scambi sia in quella che è la crescente importanza della cooperazione economica internazionale. I congiunturalisti che esaminano la situazione dell'economia internazionale non nascondono il loro sconcerto; ovunque si volga lo sguardo, scrive per esempio Libero Lenti su *Il Mondo*: «L'orizzonte congiunturale non lascia intravedere spiragli di ripresa». I più ottimisti, tra i quali è abbastanza normale che si collochino gli autori del rapporto semestrale dei cinque principali istituti di ricerca economica tedeschi, prevedono un certo ravvivamento nella domanda dei paesi

industriali già a partire dalla fine di quest'anno e quindi una certa ripresa del commercio mondiale tale, essi dicono, da collocarsi nella media del 1978 su un livello del 5-6 per cento di aumento. Gli stessi autori sono però costretti a prendere atto - a proposito della Repubblica federale di Germania - che il tasso di crescita dell'economia tedesca non sarà quest'anno (del resto lei lo ha ricordato poco fa) del 5,5 per cento come previsto, ma solo del 3 per cento e che quindi la funzione di ravvivamento e di trazione che si vorrebbe attribuire all'economia tedesca, all'economia giapponese, o a queste due e in più alla economia americana, è ben lungi dal passare dalle aspirazioni alla realtà.

In verità, come molte analisi sembrano ormai ammettere, la crisi economica e il disordine sociale che travagliano l'occidente non dipendono dal ciclo - su questo punto, onorevole ministro, mi sembra che la sua relazione non vada abbastanza a fondo nella analisi - e dalla sua altalena, ma da un insieme di squilibri, di distorsioni e di contraddizioni che hanno carattere strutturale. Infatti, gli squilibri sono più profondi di quanto non sia il ciclo con i suoi aggiustamenti e rappresentano le cause più profonde che hanno già determinato l'erosione e il crollo del sistema economico e monetario di Bretton Woods destinate - dobbiamo prenderne conoscenza - ad agire ancora in profondità almeno fino a quando un nuovo sistema, un nuovo ordine, un nuovo equilibrio economico mondiale non sia, se non ricostituito, almeno delineato, avviato in qualche modo, rendendo possibile l'attuazione di quelle forme di programmazione democratica della economia mondiale, per consenso di popoli e di Stati, che sono connesse alla strategia dello sviluppo internazionale adottata solennemente nel 1970 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite e ribadita dall'Assemblea nel 1975 con la risoluzione n. 3362.

Occorre cioè riconoscere che i limiti e gli ostacoli allo sviluppo degli scambi mondiali, da cui ci si attende l'opera di trazione e di ripresa (e da cui, però, oggi derivano stagnazione e disoccupazione - 16 milioni di unità nell'ambito dell'OCSE e 6 milioni nella sola Comunità europea - e, su altri piani, inflazione e disordine monetario profondo, che molti analisti proprio in questi giorni considerano con grave preoccupazione), nascono da quel tipo di

internazionalizzazione avanzata dell'economia mondiale che è stata operata per via di spontanei meccanismi di mercato e di prevalenti egemonie di Stati e di società multinazionali.

A questo tipo di internazionalizzazione, che è una matrice di sviluppo squilibrato e di stagnazione assai pericolosa, si deve contrapporre non il caos della guerra economica (come oggi si minaccia), o il caos delle guerre commerciali (che condannerebbero il mondo ad avviarsi verso l'abisso della guerra nucleare), ma la ricostruzione negoziale (ed ecco delineato il campo in cui il nostro paese può e deve operare) tra soggetti internazionali sovrani ed eguali, secondo le regole di condotta indicate dalla Carta dei doveri e dei diritti economici degli Stati, secondo un nuovo ordine economico basato sui principi di cooperazione, di reciproco vantaggio, ma anche di solidarietà, nella persuasione, onorevoli colleghi, della unità di destino dell'umanità sulla terra tra le speranze vive di pace ed i timori della distruzione atomica.

Le grandi questioni che devono essere affrontate sulla via della costruzione di un nuovo ordine economico sono fondamentalmente quelle della disuguaglianza dello sviluppo determinatosi in questi trent'anni, da Bretton Woods ad oggi: una disuguaglianza di sviluppo acuta, che ha portato nel 1970 a 12 rispetto ad 1, lo scarto del prodotto lordo *pro capite* dei paesi industrializzati e quello dei paesi in via di sviluppo; e, quindi, al *deficit* cronico delle bilance dei pagamenti e all'indebitamento sempre più massiccio di questi ultimi tempi. Le grandi questioni che devono essere affrontate sono poi quelle della stabilizzazione ad un equo livello di remunerazione dei corsi delle materie prime industriali, alimentari ed energetiche; della diffusione effettiva su scala mondiale del patrimonio tecnologico, che oggi è concentrato - si badi bene - per il 90 per cento nelle mani di un gruppo assai ristretto di paesi industrialmente più sviluppati; sono le questioni della creazione di un sistema monetario effettivamente mondiale e, quindi, non basato sulla egemonia di alcuna moneta nazionale, né del rublo, né del dollaro; sono, ancora, le questioni di una più libera ed equilibrata circolazione dei capitali, delle merci, delle persone, dei lavoratori in particolare, e, quindi, le questioni della loro adeguata formazione e tutela,

È su questi terreni (questa è la ragione per cui mi sono dilungato a delineare tale orizzonte) che la politica estera italiana, onorevole ministro, deve cimentarsi in primo luogo e come prima preoccupazione: in tutte le sedi negoziali internazionali, quelle che sono già aperte e quelle che ancora possono e devono essere promosse. Mi riferisco all'ambito delle Nazioni Unite, a quello europeo e della Comunità, nonché al dialogo con altri paesi ed altre comunità.

Sia come membri attivi delle Nazioni Unite, sia come membri di una comunità quale quella europea (che può e deve diventare, ne siamo convinti, un fattore potente di distensione e di pace in Europa, nel Mediterraneo e nel mondo, specialmente se si giungerà alla elezione diretta a suffragio universale di un Parlamento europeo), noi dobbiamo considerare come obiettivo principale e come primo compito dell'azione internazionale dell'Italia la partecipazione all'opera di costruzione di questo nuovo mondo.

Lo stesso disarmo, così necessario per fermare il mondo sulla china della crescente militarizzazione e della guerra, non sarebbe sufficiente, onorevoli colleghi, ad assicurare una pace duratura se la difficile coesistenza del terrore e della dissuasione atomica non si trasformasse nella sicurezza degli accordi collettivi e di un sistema di cooperazione internazionale. Ciò richiede un attento esame delle proposte che l'Italia può avanzare e sostenere nelle diverse sedi del negoziato, per promuoverlo laddove esso ristagna.

Faccio questo accenno per quanto riguarda particolarmente il seguito della conferenza nord-sud, alla quale l'onorevole ministro Forlani ha fatto riferimento. Dato il carattere assai difficile dello sviluppo dei negoziati nella sede UNCTAD, può darsi che sia necessaria una iniziativa che rilanci in sedi più ampie e universali l'intero negoziato nord-sud, il rapporto fra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo.

La proposta cui lei molto saggiamente ha fatto cenno, onorevole ministro, rilevandola e sottolineandola nella sua importanza, relativa alla costituzione di un meccanismo e di una procedura universali per affrontare la gestione dell'energia nell'ambito delle Nazioni Unite, in un foro universale e non più fra parti contrapposte, sull'orlo del confronto e dello scontro, è ricca di potenziale capacità, e credo che

dobbiamo fare del tutto affinché vada avanti e affinché, insieme con la questione dell'energia, le altre grandi questioni, che sono il riflesso degli squilibri che travagliano il mondo, siano affrontate in sedi universali, e principalmente nella sede delle Nazioni Unite.

Viviamo dunque, onorevoli colleghi, in un mondo di crisi di strutture e di valori, in un mondo che cambia sotto la spinta incessante delle classi e dei popoli per l'emancipazione sociale e nazionale. Sorgono forme nuove e più alte di solidarietà e di unità internazionalistica. C'è un mondo che muore, vi sono egemonie che tramontano, blocchi militari che stentano a trovare una loro piena giustificazione... Non riesco non dico a condividere, ma neanche ad intendere la sicurezza con la quale da quei banchi si parla dell'attuale divisione del mondo in blocchi: è una divisione che deve essere superata con lo sforzo comune di tutte le parti, di tutti i popoli, di tutti gli Stati, di tutti i governi della terra, dopo la fine dell'epoca della guerra fredda, in quest'epoca nuova che si affaccia; bipolarismi o tripolarismi, *clubs* e direttori di potenza che rivelano il loro crescente anacronismo sotto la spinta dei popoli, delle nazioni, degli Stati che si risvegliano e si sollevano dalla soggezione coloniale, dalla soggezione neocolonialista e neoimperialista del passato.

Quanto siamo lontani dunque, onorevoli colleghi, da quell'immagine dell'azione internazionale dell'Italia che il suo predecessore, onorevole ministro, nel gennaio 1976, in una intervista a *Il Mondo*, sintetizzava così: « Viviamo dentro schemi prefissati di alleanze politiche e militari, e possiamo giocare una sola carta: l'europeismo »! Comprendo che l'onorevole Rumor volesse probabilmente porre l'accento su una legittima professione di fede europeista, ma non contribuisce — io credo — a costruire una unione europea fattiva, vigorosa e vitale, come è necessario fare, chi non la collochi fuori di ogni chiusura regionalistica, al centro cioè di una tessitura complessa di rapporti mondiali dal Mediterraneo all'Africa, dalla America latina al Giappone, alla Cina, al Vietnam; in un mondo dove appunto — vorrei dire all'onorevole Rumor — tutti gli schemi prefissati sono posti in gioco e debbono essere per lo meno ricontrollati e verificati alla luce dell'evoluzione oggi in atto.

È in questo quadro di trasformazioni incessanti che debbono essere collocati i rap-

porti di cooperazione est-ovest e quelli tra paesi industrializzati e paesi del terzo mondo. Anche qui - mi sia consentito dirlo - si manifestano gli ostacoli, i limiti degli scambi di merci, nella ricerca difficile di nuovi ruoli di specializzazione e complementarità, di nuove forme di promozione commerciale e di sicurezza dei cambi e degli scambi.

In questa difficoltà di mantenere il ritmo di sviluppo degli scambi mondiali, sorgono all'orizzonte i lineamenti di un sistema articolato di cooperazione produttiva, agricola, industriale, finanziaria, scientifica, tecnologica, per la creazione in comune di grandi infrastrutture, come il sistema viario e dei trasporti europei o africani (tanto per citare alcuni esempi), o per la messa in luce e l'utilizzazione di nuovi imponenti risorse di materie prime.

Il mondo - ci avverte il professor Vassili Leontiev nel recente studio sul futuro dell'economia mondiale elaborato per conto delle Nazioni Unite - consumerà, negli ultimi trent'anni del ventesimo secolo, materie prime in misura tre o quattro volte maggiore di quanto ne abbia consumate dall'alba della civilizzazione ad oggi. Ecco dunque un terreno - questo della ricerca e dell'approvvigionamento comune delle materie prime necessarie allo sviluppo della umanità e del mondo - sul quale si può sperimentare un approccio multilaterale e di cooperazione di paesi che siano tecnologicamente avanzati, come l'Italia, e di paesi del terzo mondo, dove sarebbe anche possibile, a ben riflettere, una cooperazione triangolare tra i paesi dell'est, i paesi dell'ovest e i paesi del terzo mondo.

Ella ha citato, onorevole ministro, il trattato di Osimo. Penso che la nuova zona industriale italo-iugoslava a cavallo del confine tra un'area capitalista ed un'area socialista, ma anche proiettata verso l'area profonda dei paesi non allineati, potrebbe essere nel cuore stesso dell'Europa un banco di prova di storica rilevanza di una simile cooperazione triangolare, come una sonda lanciata verso un futuro di coesistenza e di cooperazione e di interpenetrazione economica, tecnologica e industriale nel nostro continente e nel mondo.

La cooperazione economica internazionale, di cui l'Italia deve farsi banditrice in Europa e nel mondo, come fondamento di un mondo coesistenziale liberato dalla nevrosi degli armamenti e della guerra, poggia sull'uguaglianza dei doveri, dei diritti,

degli apporti e sul comune reciproco vantaggio. Ma la cooperazione di un grande paese democratico ed industrialmente sviluppato, ancorché travagliato da una crisi acuta come è l'Italia, con i paesi del terzo mondo deve porsi gradualmente su un piano in cui il reciproco vantaggio e il bene comune siano ricercati attraverso trasferimenti effettivi di ricchezza e di tecnologia: trasferimenti non legati ad obbligazioni del paese più povero e che vadano dai paesi industrializzati ai paesi del terzo mondo, specie ai paesi del terzo mondo che non sono produttori di petrolio.

La cooperazione con i paesi in via di sviluppo significa, per un paese sviluppato come l'Italia, che ha nel Mezzogiorno una sorta di terzo mondo interno, un ulteriore sacrificio. Capisco che questo argomento sia difficile da intendere e da condividere. Eppure penso che dobbiamo riflettere su di esso, onorevoli colleghi, in questo momento di crisi acuta del nostro paese.

Abbiamo una responsabilità internazionale che va al di là delle difficoltà che attraversiamo. Credo che la cooperazione con i paesi in via di sviluppo debba significare, per noi, ulteriori sacrifici: restrizioni, austerità e contenimento di consumi superflui oltre quelli che siamo tenuti a compiere per assolvere il compito di fare uscire il nostro paese dalla crisi presente.

I ritorni verranno sicuramente - e io vorrei che superassimo questa miopia che ci offusca - sotto forma di allargamento della domanda, di espansione equilibrata dell'economia mondiale, e quindi del volume degli scambi, delle riserve di materie prime disponibili, del patrimonio tecnologico che si allarga e, soprattutto, sotto forma di accrescimento del patrimonio morale e civile dell'umanità e di ogni singolo paese.

Onorevoli colleghi, onorevole ministro, questo è il terreno sul quale dobbiamo operare per superare la crisi mondiale, non quello dell'attesa (che poi è vana, come tutto dimostra) che singoli paesi del mondo, in un auspicato aggiustamento del ciclo, possano esercitare una funzione traente capace di risolvere i problemi della crisi mondiale.

Altro e ben più ampio è - dunque - l'orizzonte della nostra azione e dell'azione della comunità internazionale nel suo complesso.

Per questa ragione - e credo che possiamo convenirne - a mio avviso si debbono evitare commistioni improprie tra

scambi commerciali e rapporti di cooperazione con i paesi in via di sviluppo, perché tali rapporti rimangano strettamente dipendenti non da interessi commerciali ma dalle scelte decisive della politica internazionale del paese; perché, nella drammatica contingenza che l'Italia attraversa (specialmente con riguardo all'anno venturo sul quale si addensano tante nubi), si trovi il modo di finanziare la nuova legge di cooperazione economica con i paesi in via di sviluppo, in modo tale che lo sforzo finanziario corrisponda, almeno entro certi limiti, al più ampio respiro della legge quale essa si configura nel testo elaborato dalla Commissione esteri della Camera, che è stato richiamato quest'oggi dal ministro Forlani; ed affinché il finanziamento di questa legge sia, in qualche maniera, proporzionato agli impegni assunti dall'Italia in sede di Nazioni Unite all'inizio del secondo decennio dello sviluppo.

Come i colleghi ricordano, l'obiettivo di destinare lo 0,75 per cento del prodotto nazionale lordo all'aiuto pubblico allo sviluppo comporterebbe, per l'Italia, l'erogazione di circa 1.000 miliardi annui a questo scopo. È noto che la proposta di finanziamento della nuova legge di cooperazione con i paesi in via di sviluppo, avanzata dal Governo, è di appena 27 miliardi annui o poco più. Anche se si tiene conto — come è necessario — degli apporti dell'Italia alle istituzioni multilaterali e delle cattive condizioni interne della nostra finanza pubblica, la cifra sembra del tutto inadeguata all'impegno solidaristico e internazionalistico del nostro paese.

Su questo punto, onorevoli colleghi, chiediamo una riflessione particolare del Presidente del Consiglio, del ministro del tesoro, ma anche di tutti i gruppi dell'intera programmatica di Governo. Gli economisti del gruppo Prometeia, da Prodi ad Andreatta, suggeriscono come argomento per ritrattare gli impegni assunti con il Fondo monetario internazionale quello della mancata espansione della domanda mondiale, preventivata invece al momento della stesura della lettera di intenti. Noi dovremmo suggerire un altro argomento oltre a questo: che cioè, pure in questa stretta drammatica, l'Italia non vuole disattendere i propri impegni di cooperazione e di aiuto pubblico a favore dei paesi del terzo mondo, assunti solennemente di fronte alle Nazioni Unite; anzi, essa intende, con ulteriore sacrificio, onorarli ed incrementarli

con maggior rigore e crescente ampiezza negli anni venturi, con impegno internazionalistico sempre più responsabile.

Pur nel declino degli scambi internazionali, l'apparato produttivo italiano (concordo in questo con il ministro Forlani) ha retto bene al confronto sempre più aspro della concorrenza internazionale. Le nostre esportazioni sono aumentate in volume e in valore più delle importazioni. Anche per il riflesso della stagnazione produttiva del nostro paese (è giusto che questo elemento sia sottolineato), la bilancia dei pagamenti presenta — per i primi nove mesi dell'anno — un attivo di ben 747 miliardi, contro un disavanzo di 1.673,7 miliardi nel corrispondente periodo dell'anno scorso.

È giusto ricordare che le riserve sono aumentate in valore, raggiungendo e superando — tra oro e valute — i 15 mila miliardi. Il debito è sì aumentato per l'indebitamento del sistema bancario e di molti istituti pubblici e privati italiani, ma le passività nette a medio e lungo termine sono in diminuzione. Si tratta di elementi di grande valore sui quali occorre raccogliere la nostra riflessione.

Questo rovesciamento repentino di posizioni è certamente precario, perché questo modesto *surplus* che si è realizzato nei primi nove mesi di quest'anno, mentre premia il lavoro di milioni di operai, imprenditori e tecnici italiani e dimostra la solidità dell'apparato produttivo italiano, legato alla stagnazione ed alla disoccupazione, potrebbe essere vanificato dal solo paventato aumento del 10-15 per cento dei prezzi del petrolio, così come le riserve rimangono esposte alle pesanti incursioni della speculazione in una situazione dei cambi che si è fatta pesante ed in una situazione assai drammatica qual è quella in cui versano le principali monete del mondo.

Questo fatto, tuttavia, ha un significato di grandissimo rilievo: esso dimostra (voglio sottolinearlo ancora, onorevoli colleghi) che l'Italia ha in sé la capacità di superare il vincolo tradizionale della bilancia dei pagamenti; ha in sé la capacità di accrescere il livello internazionale e l'apertura della propria economia; ha in sé la possibilità e la capacità di fronteggiare non solo l'aumento — già verificatosi dopo il 1973 — dei corsi del petrolio, ma anche quello, altrettanto inevitabile, dei corsi delle altre materie prime strategiche che sono un oggetto ineliminabile riflesso — del resto positivo — del grandioso fenomeno di riap-

propriazione delle loro risorse da parte dei popoli soggetti al dominio coloniale e neo-coloniale.

Quanti italiani hanno la consapevolezza della potenzialità profonda dell'Italia e del suo apparato produttivo quale risulta dal confronto dell'economia italiana sul mercato mondiale con le altre economie sviluppate del mondo? Occorre però (come sembra voglia fare il Ministero del commercio con l'estero con la legge sull'assicurazione e sul credito all'esportazione prima, ed ora con la ventilata riforma interna dell'Istituto del commercio estero) convincersi che l'intera politica economica, commerciale e di cooperazione dell'Italia deve essere sottoposta ad un energico impulso di rinnovamento di indirizzi, di metodi e di strumenti. Nella relazione del ministro Forlani ho intravisto solo in parte la volontà di muoversi in questa direzione.

L'Italia si è trasformata in un paese industriale avanzato (il sesto o il settimo di tutto il mondo capitalistico), e di questo gli italiani dovrebbero acquistare maggiore coscienza, per sentire anche sotto tale profilo l'esigenza di una disciplina produttiva e di una programmazione organica del nostro sviluppo. Ma la maggior parte degli scambi economici è ancora ristretta entro confini angusti, nei quali internazionalmente e diplomaticamente si sono svolti la formazione e i primi sviluppi dello Stato unitario italiano, da Cavour a Crispi, a Nitti e poi anche a Mussolini. Dalla relazione del ministro Forlani emerge che il 65 per cento del commercio estero italiano si svolge all'interno della CEE. Possiamo accettare tale dato come un fatto positivo, perché è legato all'integrazione comunitaria. La restante percentuale però — nonostante gli sforzi fatti in questi ultimi tempi — costituisce una presenza limitata del nostro commercio negli altri paesi che occorre perciò incrementare.

L'aumento delle esportazioni italiane in alcuni paesi dell'OPEC rappresenta senza dubbio un fatto di grande interesse; e probabilmente ci convincerà a moltiplicare la presenza italiana (dal punto di vista delle ambasciate, degli uffici consolari e degli uffici commerciali) nel golfo Persico ed in quello Arabico, perché oggi vi è una sola ambasciata italiana in tutta quella zona del mondo. Sono ancora modesti, anche se in crescendo, gli scambi con i paesi socialisti dell'est europeo. Sono nulli o quasi i rapporti di scambio e di cooperazione con nu-

merosissimi paesi del mondo. Citerò soltanto l'area cruciale, che si estende dai bordi meridionali del Sahara fino al Sud Africa, e che comprende paesi come l'Angola ed il Mozambico, e paesi *in fieri* come la Numidia. Ma è noto che una sola ambasciata italiana, quella del Kuwait, serve tutto l'arco dei paesi arabi.

La crisi della Farnesina, di cui si continua a scrivere e a parlare come di un misterioso, indecifrabile geroglifico, risiede nel mancato adeguamento delle sue strutture e dei suoi orientamenti alle necessità di un paese eminentemente trasformatore, industrialmente e tecnologicamente avanzato, come l'Italia, con la sua capacità competitiva sul mercato mondiale; un paese che al 1980 avrà 60 milioni di abitanti; un paese che ha alcuni milioni di giovani disoccupati ed un apparato industriale che deve essere riconvertito, in sintonia con i cambiamenti, in corso e prevedibili, del sistema dell'economia mondiale.

Si tratta di promuovere un movimento della coscienza nazionale (ed io mi rendo conto che anche il Parlamento compie uno sforzo limitato in questa direzione, come credo che ancora troppo limitata sia la consapevolezza dell'intreccio tra economia interna ed economia mondiale, per cui i temi della crisi italiana non si possono affrontare se non sono collocati in questo quadro più ampio e se non hanno questo respiro); si tratta, dicevo, di promuovere un movimento della coscienza nazionale specie delle giovani generazioni, che faccia acquisire pienamente il senso dei processi di interdipendenza e di mondializzazione dell'economia, e che porti a vivere l'europesmo non come chiusura, ma come apertura ad un mondo più vasto.

Questo richiede, io penso, una più intensa partecipazione alla vita della Comunità europea, specie per quanto riguarda il terreno degli scambi commerciali, che è ormai sottomesso alla direzione della Commissione di Bruxelles, e quello della cooperazione con il terzo mondo, cioè della Convenzione di Lomè e dei trattati mediterranei di associazione. Ma richiede anche una modificazione più profonda, nel senso che è dettato dagli interessi nazionali e dall'obiettivo del superamento della crisi interna, della politica economica estera nel suo complesso, dalla riflessione sulla collocazione internazionale dell'Italia, ricavando, come noi dobbiamo ricavare, i termini di riferimento della riconversione industriale e

della nuova disciplina nazionale del lavoro, della ricerca scientifica e produttiva, che noi vogliamo far avanzare con un processo graduale, ma sicuro, di programmazione democratica.

L'idea — che sembra ispirare le dichiarazioni odierne del ministro Forlani così come altri suoi precedenti discorsi — che non solo il CIPES, ma l'intero Ministero degli affari esteri debbano diventare un centro di impulso e di coordinamento, al servizio di tutta la struttura pubblica italiana (direi anche privata), al servizio della politica economica internazionale dell'Italia, comprendendo in questa struttura pubblica anche le regioni con la loro ricca, anche se fino ad ora disordinata o non coordinata attività promozionale; questa idea, dunque, ci sembra, onorevoli rappresentanti del Governo, una idea positiva e ricca di possibili risultati, solo che si riesca, anche in questo campo, a superare l'incertezza delle prospettive e la dispersione delle forze e a far sì che, anche nel campo delle relazioni internazionali, l'accordo stipulato sui problemi interni dai partiti democratici produca positivi risultati, e si riesca altresì a rivedere e tenere sotto controllo, così come si sta facendo, l'accordo medesimo.

Signor Presidente, onorevole ministro degli esteri, si è detto nel passato e si continua a ripetere che l'accordo a sei non ha modificato e non modificherà la politica estera italiana. Ciò è pacifico, mi sembra, se si intende sottolineare che l'accordo non copre la materia dei rapporti internazionali o che l'accordo non introduce, né suggerisce — possiamo anche dire che non implica — modifiche nella collocazione dell'Italia sia nel quadro comunitario europeo, sia in quello dell'Alleanza atlantica, interpretata — come l'Italia la interpreta ormai da quindici anni — come alleanza difensiva e geograficamente limitata. Come ci sembra suggerisca anche l'onorevole Moro nel suo recente discorso di Benevento, l'accordo dei partiti democratici deve però essere inteso come impegno e tensione politica e morale per attuarne la lettera e lo spirito in tutte le direzioni e, quindi, anche nella direzione — che a noi pare essenziale — di una riforma in senso più democratico delle istituzioni comunitarie e di una iniziativa italiana e comunitaria sempre più incisiva per il disarmo e per il superamento, in Europa e nel Mediterraneo, dei blocchi militari contrapposti.

Le due direzioni indicate sono quelle su cui dovrebbe particolarmente cimentarsi la politica estera dell'Italia. Per l'Europa comunitaria permangono, in tutta la loro acutezza, accresciuti forse dalle elezioni greche, i temi dell'allargamento, della revisione della politica agraria, regionale e sociale, della unione economica e monetaria, che ha subito di recente un altro colpo d'arresto. Nel Mediterraneo occorre riprendere, nella prospettiva di un superamento dei conflitti in medio oriente, a Cipro e nelle zone calde dell'Africa, l'iniziativa italiana che mira ad estendere dal centro Europa al Mediterraneo i processi di sicurezza e di cooperazione.

Il compito di superare i conflitti non spetta però solo ai paesi direttamente impegnati o alle grandi potenze, ma anche all'impegno singolo e collettivo di tutti i paesi della comunità internazionale. Il che implica che in aree di conflitti, come il Corno d'Africa, l'Italia debba e possa sperimentare, in un approccio equilibrato ai difficili problemi sul tappeto, la propria volontà in ordine ad una specifica iniziativa di tregua delle armi e verso un negoziato di pace, e che, in presenza della recente evoluzione della situazione mediorientale, l'Italia possa recare un proprio specifico contributo ribadendo, con il riconoscimento dell'OLP, la centralità del diritto del popolo arabo palestinese ad avere una propria patria ed un proprio Stato in Palestina.

Quanto abbiamo detto già varrebbe a dimostrare, come è accaduto nella recente discussione sulla politica estera svoltasi al Senato, che in fondo — possiamo dirlo, anche se non è presente in quest'aula — aveva torto l'onorevole Rumor a parlare, nel gennaio del 1976, di schemi rigidamente prefissati per quanto attiene agli orientamenti ed ai quadri essenziali della politica estera e della difesa dell'Italia; ma pur entro questi quadri resta — e credo di avere speso argomenti nello sforzo di dimostrarlo — uno spazio amplissimo di cambiamento e di riforma, ed è lo spazio che concerne principalmente la politica economica e di cooperazione internazionale del nostro paese.

Quando Carli e il padronato italiano reclamano una politica di espansione degli investimenti e della base monetaria in stretta correlazione con la domanda estera — a parte i privilegi che essi domandano e l'austerità o i sacrifici che rifiutano — sembrano porre tale domanda in contrapposizio-

ne con la domanda interna e con lo sviluppo di consumi produttivi e sociali che essa sottende. Occorre, invece, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, che domanda estera — oggi, direi, orientata prevalentemente verso beni e servizi strumentali —, e domanda interna — come domanda orientata verso l'ammodernamento delle strutture produttive e civili del paese —, siano strettamente correlate in una visione d'insieme che mai si distacchi dal quadro mondiale, europeo e mediterraneo dei cambiamenti in corso e dal nuovo ordine economico internazionale cui si rivolgono la speranza e la lotta delle forze progressive, dei popoli e dell'umanità intera.

È in questa direzione che occorre indirizzare anche la riforma delle strutture e degli strumenti della politica internazionale dell'Italia. Noi ci auguriamo che questo dibattito faccia fare al Parlamento, al paese e al Governo passi avanti in questa direzione, con quello spirito unitario, di prudenza e di responsabilità che abbiamo avvertito — perché non dirlo — circolare nel discorso ricco di spunti equilibrati e interessanti dell'onorevole ministro, ma anche con il vigore, lo slancio e l'incisività che la stretta della crisi interna e gli impegni internazionali dell'Italia democratica richiedono ed impongono (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il ministro degli esteri mi ha pregato di farmi portavoce delle sue scuse per il fatto che si è dovuto allontanare a causa degli impegni legati alla presenza della delegazione governativa polacca; lo dico in particolare per l'onorevole Cardia e per l'onorevole Malagodi, costretti a parlare in sua assenza.

È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, viviamo — non è un fatto nuovo — in un mondo di imprevedibilità, in una equazione con più incognite che dati noti. Il voler programmare a lungo, o anche a medio termine in questa situazione, è diventato estremamente difficile, più difficile che non in tempi nei quali di programmazione si parlava meno di quanto si parli oggi. Ciò implica una accresciuta importanza di alcuni punti fermi, ai quali noi dobbiamo affidarci per affrontare, di

giorno in giorno, di anno in anno, quello che ci esplode di nuovo dinanzi ai piedi. Punti fermi che indicherei come obiettivi prima di tutto, o anzi come un obiettivo fondamentale, e cioè la pace nella libertà, nella indipendenza e nella sicurezza, che noi vorremmo definire una distensione concreta e reciproca. Punti fermi come strumenti e non già come gabbie, secondo quel che l'onorevole Cardia sembra pensare, in seguito ad alcune dichiarazioni di un precedente ministro degli esteri; eppure punti fermi. Nel nostro caso, essi sono rappresentati dall'alleanza atlantica, dalla Comunità europea e da alcuni rapporti bilaterali che si articolano nel quadro di queste alleanze.

Partendo da questi punti fermi come obiettivi, come strumenti, possiamo brevemente passare in rassegna alcuni dei grandi problemi per giungere, forse, a qualche conclusione.

Il primo grande problema di fronte al quale ci troviamo dal 1945 è quello dei rapporti tra occidente ed oriente. Rapporti che, dopo le conferenze di Helsinki e oggi a Belgrado, si articolano in tre « cesti » (preferirei usare il termine « panier », che mi sembra più familiare, più simpatico). Il primo « panier » comprende la sicurezza ed il disarmo; il secondo, i rapporti economici; il terzo, quelli umani.

Altro grande problema è rappresentato dal modo in cui affrontare le questioni del rapporto tra l'occidente e l'oriente, dal momento che, dal bipolarismo che ha caratterizzato la politica mondiale per molti anni, si è passati non già al tripolarismo, bensì al multipolarismo. Accanto all'alleanza atlantica, all'Unione Sovietica ed ai suoi alleati, accanto alla Cina, si profilano altre potenze, dal Giappone al Brasile ed anche all'India, nonostante alcune sue difficoltà di fondo. Tutte queste potenze sono ancora mal note in quella grande equazione a più incognite, cui ho accennato all'inizio del mio intervento.

Più vicino ai nostri confini è il problema del medio oriente e — se non altro per ragioni geografiche — quello di Cipro. C'è il problema del Corno d'Africa, strettamente connesso con quello ricordato del medio oriente. Il problema dell'Africa meridionale è più lontano, con le questioni della Rhodesia e dell'Unione sudafricana. Vi è il problema della Comunità europea e del gruppo dei paesi industrializzati. Dirò

brevemente di questi argomenti, senza farne una disamina approfondita.

Partendo dall'accordo di Helsinki e dall'attuale incontro di Belgrado, tenendo presenti le conversazioni sulla limitazione degli armamenti nucleari ed il negoziato di Vienna sulla riduzione reciproca e bilanciata delle forze; tenendo altresì presente il problema del Mediterraneo, quello dell'assemblea delle Nazioni Unite prevista per la prossima primavera per il disarmo, mi sembra che la formula più adeguata per trattare l'argomento sia rappresentata proprio dalla conferenza di Vienna, anche se questa non compie alcun progresso, per ora.

Disarmo equilibrato, reciproco, significa che esso deve esser tale non solo tra le diverse formazioni politiche e militari, ma anche tra l'ipotesi di disarmo nucleare e convenzionale, o tra residuo armamento nucleare e convenzionale. Il disarmo è equilibrato quando riguarda il numero e la struttura delle forze, nonché la situazione geografica delle forze stesse. È questo, come è noto, uno degli argomenti più difficili; infatti taluno sostiene che sia necessario ridurre le forze in misura eguale, in cifre assolute: ad esempio, se tu hai cento ed io cinquanta, riduciamo di dieci per ciascuno, in modo che tu ti trovi con novanta ed io con quaranta. La tua posizione relativa sarebbe così migliorata, ma non vi sarebbe equilibrio. Così pure si rifiuta, nell'esame del numero delle forze, di entrare nell'esame delle loro strutture, del loro armamento, della loro motorizzazione, meccanizzazione, del loro armamento corazzato ed aereo. Né si vuole, qualche volta, tener conto della più o meno grande distanza a cui si ritirerebbero le forze destinate a ritirarsi.

Comunque, queste sono difficoltà che bisogna affrontare e in qualche modo risolvere, se c'è reale volontà, non dico di arrivare con un balzo a quel disarmo totale e controllato che rimane il nostro ideale (il nostro, come di altri), ma anche solo allo arresto della forsennata corsa all'aumento degli armamenti, non solo nucleari ma anche convenzionali.

Vi è poi l'aspetto economico. Si può osservare — lo ha fatto poco fa anche l'onorevole Cardia nel suo interessante intervento — che la percentuale dei nostri scambi con i paesi dell'est è molto esigua rispetto a quella degli scambi con gli altri paesi industrializzati, dentro e fuori la Comunità economica europea, e con quelli dell'OPEC.

In questo campo vi è però un limite obiettivo a quello che noi possiamo fare, costituito dalla esigenza crescente dei paesi dell'est di vedere finanziate le loro importazioni a medio o a lungo termine da parte dei paesi esportatori. Già oggi il totale dei debiti internazionali dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati è dell'ordine di 40 miliardi di dollari. Negli ambienti bancari internazionali si prevede che questi debiti possano arrivare a 80 miliardi di dollari nel corso dei prossimi 10-15 anni. Queste sono cifre formidabili, rispetto alle quali quello che abbiamo potuto fare finora — mi sembra si tratti di un miliardo e 300-400 milioni — rappresenta poco più che biglietti da visita, come una volta si usava dire in gergo bancario.

Noi, per forza di cose, vendiamo soprattutto là dove non solo non dobbiamo far credito ma lo otteniamo, cioè nei grandi paesi industrializzati o anche nei paesi dell'OPEC. Rispetto agli altri — ripeto — vi è un limite obiettivo non facilmente superabile. Ho molto ammirato l'entusiasmo, che non oso chiamare nazionalistico dell'onorevole Cardia a proposito della nostra bilancia dei pagamenti. Credo, però, che se non vogliamo esporci ad amare disillusioni, sia prudente essere più prudenti.

Vi è poi il terzo « panierino », quello dei diritti umani, che si accentra intorno al problema del dissenso. Anche su questo problema, da parte orientale sono state dette cose molto amare. I paesi che hanno sollevato questo problema sono stati accusati di interferenza negli affari interni dei paesi orientali, di tentare di far retrocedere il loro sviluppo economico, sociale e politico, e di altre cose del genere. A nostro giudizio, invece, più i diritti umani vengono rispettati e più progrediscono, per spinte intrinseche, i sistemi politici, economici e sociali; in breve, progrediscono i sistemi umani.

Questi tre grandi temi (il disarmo equilibrato, una economia realistica e lo sviluppo dei diritti umani) sono strettamente collegati tra loro. È difficile immaginare un disarmo equilibrato, se permangono dissensi acuti e fondamentali sul problema dei diritti umani, e viceversa. È altrettanto difficile immaginare uno sviluppo dei rapporti economici, se tutto lo sforzo deve essere fatto da una parte sola, mentre dall'altra non ne viene fatto quasi nessuno (dico quasi, perché le cose umane non sono mai del

tutto assolute). Cito soltanto, per spiegare meglio il mio pensiero, l'atteggiamento assai diverso della Russia sovietica e della Jugoslavia nei confronti della Comunità economica europea.

C'è poi - come ho già accennato - il problema del multipolarismo. Qui c'è una preoccupazione fondamentale: noi dobbiamo evitare - e non soltanto noi: illustrerò oltre i motivi per i quali credo che il peso del nostro paese sia, in questo momento, poco rilevante, se esercitato singolarmente - di dare a chiunque l'impressione di sentirsi accerchiato: alla Russia sovietica, alla Cina, all'Europa o all'America stessa. Chi si sente accerchiato tende, infatti, a sviluppare una psicosi, quella psicosi della quale abbiamo pagato, in Europa, un prezzo molto amaro con la prima guerra mondiale, allorché la Germania guglielmina credette - lo sappiamo dalla lettura delle memorie degli uomini di Stati che allora agivano - di essere oggetto di una manovra di accerchiamento, mentre gli accerchiatori interpretavano la propria azione come una manovra di difesa contro l'espansionismo germanico che pure c'era. In certa misura tale situazione si è riprodotta anche nella seconda guerra mondiale. Bisogna quindi assolutamente evitare che si crei l'impressione di una volontà di accerchiamento, non soltanto nei riguardi di uno dei grandi centri di forza mondiale, ma nei riguardi di tutti.

Per quanto riguarda il medio oriente, siamo tutti d'accordo nel sostenere la necessità di una soluzione di pace che tenga conto degli interessi vitali degli israeliani come dei palestinesi, degli egiziani come dei libanesi e dei siriani. Il problema, dal punto di vista italiano ed europeo, è quello di andare un po' più lontano della semplice formulazione di auspici e di raccomandazioni di pace; di proporre, cioè, qualcosa che possa effettivamente contribuire alla realizzazione della pace. Ora, sembra a noi che difficilmente si giungerà ad una soluzione accettabile, più o meno malvolentieri, da tutti - sarebbe già un risultato! -, se non si realizzeranno garanzie militari e politiche, alle quali del resto già accennano sia gli egiziani, sia gli israeliani. Pensiamo allora che sarebbe un brutto giorno per l'Europa, quello che non la vedesse partecipare attivamente a tali garanzie. È chiaro che a quelle garanzie debbono partecipare anzitutto gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica; ma sarebbe assurdo che

sul Mediterraneo, alle porte di casa nostra, su una rotta così importante come quella che congiunge l'Europa con il medio oriente, non si realizzasse un'assunzione concreta di responsabilità da parte delle potenze (così almeno ci insegnavano a scuola, tanti anni fa, a chiamarle), o delle semi-impotenze europee.

Un'altra preoccupazione c'è per il Corno d'Africa. È vero che si tratta di una area più lontana, per cui si tende a sentire un po' meno l'aspetto umano dei suoi problemi, che pure è un aspetto estremamente tragico, anche a parte il fatto che un certo numero di nostri connazionali si è trovato e si trova tuttora in Eritrea ed in Etiopia, coinvolto in eventi dei quali non porta alcuna responsabilità. Basti pensare alle popolazioni ed ai ribelli, agli etiopi, ai somali, agli eritrei, ai sudanesi; c'è veramente una tragedia umana di grandi dimensioni. Al riguardo c'è un evidente interesse, che spinge oggi le potenze europee a seguire una certa linea di condotta: quello di evitare che il Mar Rosso divenga un lago arabo o un lago antiarabo. Si tratta di una via di passaggio essenziale per le rotte di trasporto del petrolio, che diversamente sarebbero sempre condannate a circumnavigare l'Africa; si tratta di una via di passaggio vitale per l'Egitto, che ne ritrae un certo vantaggio per i diritti di transito attraverso il canale di Suez. Dobbiamo mirare, anche in questo caso, ad una soluzione di equilibrio, che rispetti gli interessi ed i sentimenti di tutti i partecipanti ed eviti uno squilibrio violento nell'una o nell'altra direzione. Anche a questo riguardo, la politica europea manifesta fino ad ora la sua saggezza soprattutto con l'astensione. È già qualcosa, ma potrebbe essere necessario, ad un certo momento, che la Comunità europea assumesse una posizione positiva.

C'è il problema dell'Africa del sud, che riguarda la Rhodesia e soprattutto l'Unione Sudafricana. Noi tutti sentiamo la profonda ingiustizia umana della politica di *apartheid*, della repressione dei neri nella Rhodesia e in Sud Africa. È giusto che si eserciti, da parte nostra, una pressione sul governo di quel paese perché riconosca la eguaglianza civile, sociale e politica delle popolazioni di colore. Però è importante anche - mi si permetta di dirlo - non dimenticare che ci sono quattro milioni di bianchi e che il fatto di essere bianchi non

dà loro, per ciò stesso, diritti inferiori a quelli dei negri. Se potessi, in un argomento così serio, ricordare la battuta di un amico svizzero, insigne giornalista, ricorderei che egli disse una volta che purtroppo la Svizzera, essendo sviluppata, bianca e democratica non aveva diritto agli aiuti a cui avevano diritto coloro che non erano né bianchi, né sviluppati, né democratici.

Rimane un problema grave (lo menzionerò solo per un momento, per poi riprenderlo): quello della Comunità europea. In tutti questi problemi, se io li guardo dal punto di vista del nostro paese, posso riassumere la nostra aspirazione in una parola: dobbiamo contare. Noi dobbiamo contare per noi, per la difesa dei nostri interessi, che non sono solo interessi materiali; sono anche g'interessi morali di un grande paese, con una grande tradizione storica e culturale che vuole avere la sensazione di stare al mondo non soltanto per consumare i raccolti, come diceva l'antico poeta, ma anche per fare qualcosa di più, per svolgere un'azione di progresso. Quindi, contare per noi, e con ciò stesso contare per gli altri. Contare anche, poi, fuori del gruppo cui apparteniamo in quei rapporti bilaterali che rimarranno sempre, perché non siamo assorbiti in federazioni né in Stati unitari con un governo di « centralismo democratico », ma fortunatamente in gruppi in cui la discussione è libera; e noi la vogliamo sempre più libera e democratica.

Ma se noi dobbiamo contare, cosa dobbiamo fare? E perché dobbiamo contare? Ho già accennato al perché; ma bisogna pensare anche al come dobbiamo contare. C'è il vecchio detto romano *si vis pacem para bellum*: se vuoi la pace, preparati per la guerra. Io credo che noi, oggi, dobbiamo modificarlo e dire: se vuoi la pace — come noi la vogliamo — prepara la pace e non soltanto la guerra; non pensare soltanto in termini di difesa, pensa prima di tutto in termini di organizzazione politica della pace.

Ora, diciamolo chiaramente: noi, Italia, direttamente, da soli in questi grandi problemi del mondo contiamo poco. Noi contiamo soltanto se contiamo nei gruppi-chiave di cui siamo parte; altrimenti, la nostra politica rischia di essere una politica — mi scuso delle parole un po' aspre — di rispettabile futilità, per non dire di impotente auspicio! A che serve auspicare la pace, se poi non siamo in grado di fare niente perché quella pace venga, se non siamo in

grado di fare se non molto poco sul piano economico, quando le necessità sono molto grandi? È stato ricordato l'impegno dello 0,7 per cento annuo del reddito nazionale a favore dei paesi sottosviluppati; noi siamo molto lontani da questo. Credo di aver visto alcune statistiche, in cui, sommando i beni più disparati, si arriva comunque allo 0,7 per cento. Lo sappiamo tutti che queste sono statistiche — diciamolo con una parola familiare — fasulle: non sono il reale sforzo che si chiede ad un paese che afferma di avere una economia industriale avanzata.

Se vogliamo contare, dobbiamo contare nei gruppi di cui siamo parte, senza mitizzare questi gruppi, senza farne degli idoli, senza credere che siano delle chiese nelle quali non si può dissentire senza commettere eresia ed essere condannati al rogo, alla deportazione o all'ospedale psichiatrico. Però, in questi gruppi dobbiamo contare.

Ora, cosa dobbiamo fare per contare? Io mi limito a tre di questi gruppi: all'Alleanza atlantica, alla Comunità europea e al gruppo dei grandi paesi industrializzati. Siamo infatti anche parte di quest'ultimo club perché, dal momento che, quando si riuniscono, invitano sempre il nostro Presidente del Consiglio, il nostro ministro del tesoro e il governatore della nostra banca centrale, vuol dire che, bene o male, ce ne considerano membri.

Nella NATO, contare vuol dire fare la nostra parte nell'assicurare l'equilibrio delle forze: e farla intellettualmente e politicamente e anche realizzando le cose che ci impegnamo a realizzare e che invece molte volte o non realizziamo o realizziamo — come dicevo prima — in un modo statisticamente corretto, ma sostanzialmente alquanto discutibile.

Per quanto riguarda la Comunità europea, essa richiede da noi una cosa fondamentale: la coerenza tra la nostra politica interna e la nostra politica estera. È questo, infatti, un dato permanente della politica internazionale, non è una cosa che scopriamo oggi. Però, il tipo di rapporto in cui noi ci troviamo con le altre nazioni della Comunità europea e il tipo di sviluppo che desideriamo per essa ci impongono una coerenza molto diversa da quella di una volta, una coerenza molto più grande.

È questo, a mio modo di vedere, il punto cruciale di questo nostro dibattito: se non esiste questa coerenza, noi non contiamo niente, ci emarginiamo gradatamente e alla fine ci troveremo tagliati fuori.

E non mi riferisco soltanto alla nostra necessità di esportare e di importare, che pure è stata definita da qualcuno (e io accetto tale definizione) una necessità esistenziale, perché noi non abbiamo bisogno di importare ed esportare per star bene, ma per vivere, per dare lavoro e pane al nostro popolo: il giorno in cui, a causa di un mondo divenuto autarchico o di una nostra follia autarchica, ci trovassimo impediti di esportare e di importare liberamente, saremmo condannati ad uno stato di disoccupazione e di basso tenore di vita semplicemente spaventosi, del quale, purtroppo, molti non hanno un'idea precisa.

Quando si dice che più della metà del reddito nazionale lordo italiano è rappresentato dai nostri scambi con l'estero si dice una cosa che, per il nostro paese, è vera in misura assolutamente drammatica e che, fuori d'Italia, è vero soltanto per il Giappone e, in misura minore, per altri paesi europei, come la Repubblica Federale di Germania e l'Inghilterra, mentre, ad esempio, lo è un po' meno per la Francia.

Cosa significa, questa necessità di importare ed esportare? Prima di tutto, bisogna sottolineare entrambi i termini, visto che oggi c'è la tendenza a dire soltanto che dobbiamo esportare. Sì, questo è vero, ma perché? Per poter importare.

L'attuale, momentaneo avanzo della nostra bilancia dei pagamenti mi muove a minore entusiasmo di quanto non accada all'onorevole Cardia, perché — come del resto lo stesso collega ha successivamente riconosciuto — noi oggi importiamo di meno perché viviamo una fase di recessione e di disoccupazione grave, più grave di quella degli altri *partners* europei, degli Stati Uniti e, in genere, degli altri paesi industrializzati. Infatti, non appena la nostra economia dovesse riprendere — non appena, cioè, faremo il necessario per farla riprendere —, questo momentaneo avanzo farà subito luogo ad un nuovo disavanzo. A questo riguardo, abbiamo letto sui giornali alcune previsioni precise: senza considerare un eventuale aumento del prezzo del petrolio (che avrebbe un impatto drammatico), la semplice ricostituzione delle scorte del nostro sistema produttivo sarebbe sufficiente a squilibrare nuovamente la nostra bilancia dei pagamenti.

Per quanto riguarda le nostre riserve, vorrei osservare che quelle in oro potremo oggi benissimo impiegarle proficuamen-

te per farne braccialetti e collane, visto che nessuno le vuole. Se dovessimo provare a realizzarle sul mercato mondiale, produrremmo semplicemente una catastrofe. Al riguardo, abbiamo del resto preso con gli altri paesi alcuni impegni logici. Quanto alle riserve in valuta, esse corrispondono grosso modo all'indebitamento a breve termine del nostro sistema bancario. Quindi, senza bisogno che intervenga la speculazione contro il nostro paese, è sufficiente un grave errore, di ordine politico ed economico, per vederle ritirate, legittimamente, anche da parte di banche molto serie; dopo di che ci troveremo, per così dire, seduti per terra, su un terreno aspro e duro.

A questo riguardo, ricordo ancora quanto ho accennato in principio circa i limiti molto stretti che si pongono alla nostra possibilità di finanziamento, soprattutto a medio e lungo termine, del commercio di esportazione. Ebbene, se vogliamo sviluppare le nostre esportazioni per incrementare le importazioni e viceversa, se vogliamo cioè essere inseriti in modo più organico, profondo ed equilibrato nel sistema mondiale ed europeo degli scambi (le cifre che sono state qui ricordate a proposito del sistema europeo sono significative: più della metà delle nostre esportazioni va ad altri paesi della Comunità economica europea), dobbiamo fare una politica che segua la logica intrinseca della Comunità economica europea. Non dimentichiamo che non siamo più sovrani della nostra economia. Questo Parlamento, in base ad un preciso articolo della Costituzione, ha ceduto un parte della sovranità del nostro Stato in cambio di analoga cessione da parte di altri Stati: oggi non esiste una barriera doganale italiana, ma una barriera doganale europea, la quale non dipende dal buon volere della Commissione di Bruxelles, ma da complessi negoziati, nei quali hanno giocato i governi, i tecnici, le forze sociali e le forze economiche. Ma oggi questa barriera doganale esiste; e, quando si parla di importazioni e di esportazioni, bisogna ricordare che la concorrenza con gli altri paesi della Comunità non si svolge soltanto sul loro territorio o sul territorio di paesi terzi, bensì anche sul nostro territorio.

Se noi produciamo male o ad alti prezzi, avremo importazione di beni della Comunità nel nostro territorio, avremo uno spostamento di beni dalla regione Francia o dalla regione Germania verso la regione Italia. Basta guardare per le strade il numero del-

le automobili tedesche e francesi che circolano; basta sapere che le immatricolazioni di tali vetture hanno raggiunto, in Italia, circa la metà delle immatricolazioni complessive, per renderci conto di non essere poi in quella situazione così brillante e così trionfalistica nella quale da parte comunista forse ci si vuole far credere di essere, per giustificare una critica ad una politica che si suppone troppo debole o non animata da buona volontà nei riguardi dei paesi terzi o dei paesi dell'est. Siamo in una situazione obiettiva di grave difficoltà, e questa situazione deriva dal nostro scarso rispetto della logica intrinseca della Comunità economica europea.

Si dice che ci sono paesi che hanno il dovere di essere trainanti nell'economia mondiale, e ci si riferisce all'America del nord, al Giappone, alla Germania. È giusto, tuttavia questi paesi rispondono: trainanti sì, ma senza rientrare nel circolo infernale dell'inflazione soltanto per permettere agli altri di stare meglio con una inflazione più alta e senza fare quel minimo che è doveroso fare. C'è un vecchio proverbio, che mi pare rimanga valido, che dice: « Aiutati, che Dio ti aiuta ». Qui, in luogo di Dio bisogna dire il Cancelliere Schmidt o il presidente Carter. È certo che, se non cominciamo a fare in casa nostra quello che è necessario fare, è inutile pensare ad essere trainati dagli altri!

Mi scuso se sconfinerò un momento, ma non è possibile parlare di questo punto fondamentale della nostra politica internazionale senza accennare anche ad altri problemi, come del resto sto già facendo e come hanno fatto i due oratori che mi hanno preceduto, nonché il ministro Forlani. Noi stiamo applicando molto male e approssimativamente gli impegni che abbiamo presi in materia di contenimento del volume del credito. Qui è nata una gara fra chi dice che il disavanzo dello Stato dovrebbe essere di 15 mila miliardi, o meno, e chi dice che è di 26 mila, o di 29 mila, o 34 mila. A quello che mi si dice, il relatore democristiano nel bilancio di previsione dello Stato per il 1978 si accinge a proporre (o ha già proposto) alla competente Commissione del Senato che il Governo ritiri addirittura il bilancio. Abbiamo preso degli impegni, e gli impegni sono rivedibili; ma qui si tratta di passare a più del doppio! Dunque, o non avevamo previsto, o abbiamo ingannato noi stessi, oppure è successo qualcosa che ci ha

indolito a « sbracare », nel corso di sei mesi, in misura pericolosissima. Sotto questo aspetto, quindi, non facciamo che una parte limitata di quello che dovremmo fare.

Ma dall'altra parte, dalla parte dello stimolo alla produzione, facciamo una sola cosa: gli scioperi più o meno generali. Sembra che lo sciopero generale sia diventato lo strumento principale per stimolare la produzione. Ora, io potrei capire la logica dello sciopero generale, se fossimo dinanzi ad un Governo sulla cui azione non avessero voce affatto le forze politiche che sono connesse con coloro che scioperano. Ma questo non è il caso, anche nella interpretazione più rigorosa, alla quale noi aderiamo, della mozione parlamentare sottoscritta dai sei partiti. La verità è che, cominciando dal settore edilizio, che è il settore caratteristico per uno stimolo di ripresa senza eccessivo peso sulla bilancia dei pagamenti, non soltanto non stiamo facendo niente, ma stiamo facendo il contrario; stiamo varando nuove disposizioni che sembrano calcolate accuratamente per ridurre a nulla l'attività edilizia nel nostro paese. Quando, in un non lontano viaggio in un grande paese dell'est, ho sentito che in una delle città di quel paese si costruiscono più alloggi in un anno di quanti se ne costruiscono in tutta Italia, sono rimasto umiliato. E questo è il meno che si possa dire.

Quindi noi non abbiamo questa coerenza, non rispettiamo la logica della Comunità europea, che è poi anche la logica dei paesi industrializzati. Anche questa logica non deve essere mitizzata. Non è una logica di *laissez faire, laissez passer*, come qualcuno si diverte a dire ignorando, credo, quale sia il contenuto reale che avevano anche due secoli fa queste quattro parole, che certamente si sono assai modificate nel loro significato nel corso di questi 200 anni. Ebbene, si tratta di una logica che non va mitizzata, ma va considerata in relazione con realtà sociali, umane, tecnologiche o politiche che sono molto diverse da quelle di soli venti o trenta anni fa. Però è una realtà. Può darsi che cambi: non mi meraviglierei se un mio successore liberale, fra dieci anni, facesse un discorso in cui questa logica fosse definita in modo diverso. Ma, ripeto, siamo in tempi imprevedibili ed è inutile dire di voler fare adesso quello che forse si dovrà fare fra dieci anni e non fare quello che bisogna fare adesso. Facciamo quello che si deve fare adesso; e poi vedremo, in futuro.

In questo quadro della Comunità europea si inserisce il problema delle elezioni dirette del Parlamento europeo, che abbiamo deciso di tenere nel 1978. Ci stiamo adoperando per raggiungere un accordo generale sulla legge elettorale, penso ci si arriverà entro breve tempo. Degli altri 9 paesi, 7 sono anch'essi in regola, uno non lo è. È la Gran Bretagna, la quale non soltanto sembra avviarsi verso un sistema elettorale profondamente ingiusto e che comunque avrà l'effetto di ritardare moltissimo quelle elezioni. Tenuto conto, poi, di quelle che sono le possibili ripercussioni politiche di questo ritardo in Gran Bretagna (possiamo ormai parlare dei nostri reciproci affari come se fossimo tanti grandi consigli regionali), e cioè della possibile crisi del Governo laburista e delle possibili elezioni anticipate, le elezioni europee rischiano di essere rinviate per un lungo periodo. Mi domando se il Parlamento italiano - o la Commissione esteri - non possa rivolgere un appello al Parlamento inglese affinché non si renda responsabile di una così grave mancanza in campo europeistico, di un così grave attentato alla crescita politica ed economica della Comunità europea.

Un altro punto molto importante è quello del Consiglio europeo e della revisione della situazione alla luce del rapporto Tindemans di cui ha parlato il ministro Forlani. Quando, l'anno scorso, il presidente Tindemans presentò questo rapporto, la grande preoccupazione degli altri suoi colleghi fu di seppellirlo; e lo fecero molto spicciativamente, senza neanche molte buone parole. Lo rinviarono allo studio di una commissione di esperti: una condanna più crudele non si poteva immaginare! Adesso, questo documento esce dall'armadio ed è vivo, perché i problemi che esso pone sono vivi. Credo che noi, entro la Comunità, per quel tanto che contiamo nel suo ambito, dobbiamo schierarci in testa a coloro che domandano insistentemente e pubblicamente che i criteri fondamentali di questo rapporto siano applicati. Gli altri, poi, decideranno diversamente, e non potremo certo dichiarar loro guerra per obbligarli ad adeguarsi: però, politicamente, ha spesso ragione chi più fortemente, avendo ragione, protesta e propone.

Un ultimo punto importante è quello relativo ai rapporti tra la Comunità europea e il Comecon, cioè l'organizzazione economica dei paesi del blocco di Varsavia. Finalmente, dopo un minuetto di lettere e

controlettere, di visite e controvisite, durato circa cinque anni (la prima iniziativa fu presa dal vertice di Parigi nell'autunno del 1972), si è deciso di cominciare a negoziare. Questo è un fatto molto importante. Per molti anni i comunisti europei - cioè quelli fra l'Atlantico e gli Urali, non gli eurocomunisti - si sono rifiutati di prendere atto dell'esistenza della Comunità europea ed in particolare questo rifiuto è stato opposto dai governanti dell'Unione Sovietica. Oggi essi, che hanno un ruolo decisivo nel Comecon, si sono resi conto che qualche cosa bisogna fare. Dobbiamo compiacercene vivamente, dobbiamo spingere anche in questa sede perché si arrivi a degli accordi reali; come pure dobbiamo premere perché la proposta, da noi lanciata fin dal 1973, che l'Unione Sovietica, oltre alla Romania ed alla Jugoslavia, entri nel Fondo monetario internazionale, giunga finalmente in porto.

Si dice che Polonia e Ungheria sono sulla porta: facciamole entrare ed insistiamo pubblicamente e fortemente perché vi entri anche l'Unione Sovietica. È chiaro che l'economia mondiale non può trovare un equilibrio se una delle sue maggiori componenti non è in qualche modo dentro il sistema. Che ai sovietici questo possa non piacere, perché il sistema è tutt'altro che collettivistico, è una cosa che può solo rallegrarci; ma nell'interesse obiettivo del loro popolo essi non possono resistere indefinitamente: sta a noi stimolarli. La Comunità europea - torno ad essa e credo che possiamo dirlo in coscienza - non soltanto non è aggressiva nei confronti di nessuno, ma, al contrario, è un immenso fattore di stabilità e quindi di pace in un'area estremamente nervosa qual è quella tra Gibilterra e l'Elba.

Noi non ci rendiamo forse bene conto, oggi, di quante possibili tensioni vi siano ancora in Europa e di come queste non siano superabili se non in due modi: o con un'egemonia di ferro da parte americana o sovietica (o da entrambe le parti, ciascuna per le aree di sua influenza) o attraverso una unificazione degli stessi paesi europei. Una o due egemonie significherebbero, per altro, la creazione di una zona di esplosione nel mondo che, prima o poi, creerebbe guai terribili.

Il fatto che la Comunità europea progredisca politicamente oltre che economicamente - una comunità che si allarga alla Spagna, al Portogallo ed alla Grecia e che passa dall'unione doganale a quella

economica e monetaria; che si avvicina al salto di qualità finale che deve portarla alla unità politica — rappresenta un fatto di stabilità utile agli Stati Uniti ed all'Unione Sovietica.

Gli Stati Uniti, per dire la verità, hanno avuto l'intelligenza di capire tutto questo sin dai primi mesi dopo la guerra e, contrariamente a quella che è sempre stata la tradizione delle potenze egemoni — cioè di tenere i propri alleati separati e lontani l'uno dall'altro — essi ci hanno spinto verso l'unità. Vorrei vedere i russi agire nello stesso modo, superando una specie di riflesso atavico che dà loro la sensazione che questa unità rappresenti un pericolo. Ritengo che il pericolo ci sia piuttosto se l'unità non si forma.

Questa unità, inoltre, giova al mondo ed ai rapporti nord-sud. I singoli paesi europei, anche quelli più ricchi, possono fare poco da soli nell'ambito di tali rapporti. La Comunità europea, nel suo insieme, può fare invece moltissimo.

Non dimentichiamoci che non siamo stati noi ad imporre l'approccio globale mediterraneo o la Convenzione di Lomé che oggi coprono tutta l'Africa bianca e nera e terre del golfo del Messico e del Pacifico. Sono stati i paesi di quelle zone che hanno chiesto tali accordi e noi giustamente glieli abbiamo dati. Non siamo stati noi ad imporre le preferenze generalizzate: ci sono state richieste e giustamente le abbiamo date. Ciò significa che questi paesi sentono l'utilità di un rapporto intimo con la Comunità europea. Nel caso di Lomé, poi, l'accordo assume anche taluni profili istituzionali.

In questo spirito e con questi argomenti vorrei che studiassimo un documento: il recente appello del Soviet Supremo ai Parlamenti del mondo. Vorrei che lo studiassimo in sede di Commissione esteri per dare ad esso un'adeguata risposta.

Vorrei fare un'ultima osservazione, per la quale mi trovo ancora in accordo con il collega onorevole Cardia, il quale si trova all'altro estremo di questo tavolo. Supponiamo che questo sia un tavolo a sei: ebbene, questa discussione, come quella già avvenuta al Senato, non modifica per noi in nessun modo il carattere della mozione parlamentare a sei. Questa non è un'estensione alla politica estera dell'accordo a sei. L'onorevole Cardia lo ha detto *expressis verbis* e anch'io voglio confermarlo non

meno apertamente per la mia parte politica.

Se ci sono delle convergenze in materia di politica internazionale è sempre bene. Ci sono, in effetti, come ci sono anche delle considerevoli divergenze. Quanto meno da parte dell'onorevole Cardia vi è un certo entusiasmo giovanile sulle nostre possibilità economiche, mentre vi è una maggiore prudenza da parte mia: questo è in contrasto con il colore delle nostre rispettive capigliature, ma è comunque anche un fatto politico (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

LONGO PIETRO: « Estensione dei benefici previsti dall'articolo 3 della legge 30 luglio 1973, n. 477, al personale della scuola collocato a riposo d'ufficio per raggiunti limiti di età il 1° ottobre 1975 » (1904);

GARGANO MARIO: « Proroga della legge 5 marzo 1963, n. 322, recante norme per l'accertamento dei lavoratori agricoli aventi diritto alle prestazioni previdenziali ed assistenziali, già prorogata con la legge 27 dicembre 1973, n. 852 » (1905);

FERRARI MARTE ed altri: « Norme per la composizione e la elezione degli organi dell'amministrazione comunale di Campione d'Italia » (1906);

FERRARI MARTE e CRESCO: « Modifica dell'articolo 1, della legge 12 dicembre 1966, n. 1078, concernente posizione e trattamento dei dipendenti dello Stato e degli enti pubblici eletti a cariche presso enti autonomi territoriali » (1907);

GARGANI GIUSEPPE: « Modifica dell'articolo 27 della legge 8 agosto 1977, n. 513, recante provvedimenti urgenti per l'accelerazione dei programmi in corso, finanziamento di un programma straordinario e canone minimo dell'edilizia residenziale pubblica » (1908).

Saranno stampate e distribuite.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Comunico che la V Commissione (Bilancio) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

« Disposizioni per la formazione del bilancio di previsione dello Stato » (*approvato dal Senato*) (1853).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PALOMBY ADRIANA *Segretario ff.*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 30 novembre 1977, alle 10.

1. — Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo sulla politica estera.

2. — Discussione del disegno di legge:

Disposizioni per la formazione del bilancio di previsione dello Stato (*approvato dal Senato*) (1853);

— *Relatore*: Aiardi.

3. — Seguito della discussione dei progetti di legge:

Norme per l'effettuazione delle elezioni provinciali e comunali (1776);

MAMMÌ ed altri: Norme sul rinnovo dei consigli comunali e provinciali e per l'elezione dei consigli circoscrizionali (1672);

PRETI ed altri: Modifiche al testo unico delle leggi per la composizione e la elezione degli organi delle amministrazioni comunali, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 16 maggio 1960, n. 570 (1679);

— *Relatore*: Pennacchini.

4. — Seguito della discussione della proposta di legge:

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: Tabelle nazionali delle qualifiche del personale addetto ai pubblici servizi di trasporto (1404);

— *Relatore*: Marzotto Caotorta.

5. — Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale:

Senatori BRANCA ed altri: Modifica dell'articolo 1 della legge costituzionale 9 febbraio 1948, n. 1, recante norme sui giudizi di legittimità costituzionale (*approvata dal Senato in prima deliberazione*) (1441);

— *Relatore*: Labriola.

La seduta termina alle 20,20.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Avv. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

COSTA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se è al corrente che:

nelle scuole pubbliche e private di Alessandria e Novi Ligure, alcuni presidi e professori favoriscano certe liste di studenti a discapito di altre soprattutto nell'esercizio del diritto di propaganda;

che gli organi del Provveditorato agli studi di Alessandria informati di questi avvenimenti non hanno ritenuto di dover intervenire.

L'interrogante desidera altresì conoscere quali provvedimenti intende prendere il Ministro della pubblica istruzione per regolamentare la propaganda elettorale in Alessandria e a Novi Ligure. (4-04011)

COSTA. — *Ai Ministri dell'interno, e della pubblica istruzione.* — Per sapere:

a) se risponda a verità che la Giunta provinciale di Catanzaro, composta da rappresentanti dei partiti di centro sinistra, deliberò di rescindere il contratto di locazione dell'immobile nel quale era sistemato l'Istituto professionale di Stato per il commercio di Catanzaro;

b) se risponda a verità che l'Amministrazione comunale di Catanzaro, composta da rappresentanti dei partiti di centro sinistra, pur avvertita di quanto stava avvenendo e che avrebbe provocato la paralisi di un istituto con una popolazione scolastica di oltre 600 allievi, omise qualsiasi provvedimento pur istituzionalmente demandato al comune dalla vigente legislazione;

c) se risponda a verità che la colpevole inerzia del comune si protrasse anche dopo che il preside dell'istituto professionale per il commercio professor Giuseppe Pannella (peraltro autorevole rappresentante del Partito socialista italiano) aveva rappresentato alla civica amministrazione la urgenza di intervenire per sanare la difficile situazione creatasi;

d) se risponda a verità che, a causa della imprevidenza delle amministrazioni provinciale e comunale, gli esasperati allievi dell'istituto professionale per il commercio di Catanzaro, malgrado l'intervento del preside e dei professori dell'istituto diretto a calmare gli animi, sono stati spinti a una dimostrazione che ha turbato l'ordine pubblico nel capoluogo calabrese;

e) quali interventi i Ministri interrogati intendano operare per porre rimedio alla gravissima situazione creatasi e per perseguire i colpevoli anche sotto il profilo del danno erariale. (4-04012)

BERNARDI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se:

il suo Dicastero abbia valutato attentamente la situazione di gravissima difficoltà in cui versano le imprese di taluni settori produttivi istituzionalmente creditrici nei confronti dell'Erario a titolo di imposta sul valore aggiunto, a causa della notevole differenza tra aliquote gravanti sugli acquisti e quelle sulle vendite, circostanza che per le imprese medesime si traduce in ingenti ed abnormi esposizioni finanziarie;

in relazione alla situazione su esposta non ritenga di dover accelerare i tempi di approvazione dell'auspicata e da più parti richiesta modifica del regime dei rimborsi IVA, portando i termini delle richieste di rimborso dall'attuale cadenza annuale a frequenza trimestrale. (4-04013)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza del disservizio postale in provincia di Novara e del ritardo verificatosi di corrispondenza recapitata con ritardi da due settimane a due mesi, con aziende, tra l'altro, che operando con l'estero e fatturando per decine di miliardi all'anno in valuta estera, hanno un danno irreparabile e con pensionati che hanno avuto il ritardo nell'arrivo della pensione che proviene dalla Svizzera;

per sapere il perché da tempo a Novara non c'è stato un direttore provinciale delle poste sostituito provvisoriamente dal direttore di Vercelli che veniva due giorni alla settimana;

per sapere se sono vere le voci di assenteismo che arriva al 20 per cento mentre i sindacati sono sicuri che esso varia tra il 6 ed il 12 per cento, a seconda delle stagioni;

per sapere se è vero che sul piano degli straordinari, mentre per le altre categorie di statali si percepisce fino a 3.000 lire/ora, in posta questi sono fermi alle 500-600 lire;

per chiedere un intervento deciso per attuare una riorganizzazione dei servizi, perché i lavoratori cittadini non si lamentino più a ragione delle disfunzioni nelle poste. (4-04014)

BASSI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se non intende sollecitare la riunione del Comitato di cui alla legge n. 517 del 1975 per la trattazione delle pratiche di credito al commercio relative alla regione siciliana, che non vengono esaminate dallo scorso mese di aprile, tenuto conto che esistono residue disponibilità sui fondi assegnati. (4-04015)

FURIA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere —

premessi che il Sottosegretario, onorevole Francesco Bova ha ricevuto giovedì 17 novembre 1977 una delegazione del Consiglio di fabbrica dello stabilimento C.I.R. (Cartiere italiane riunite - SME) di Serravalle Sesia (Vercelli), che lo ha informato dello stato di crisi in cui versa l'azienda (nella quale sono attualmente occupati 700 dipendenti, 350 dei quali in cassa integrazione), con serie minacce all'occupazione ove non vengano decisi investimenti per il rinnovo delle strutture produttive e degli impianti di lavorazione;

tenuto conto che il Sottosegretario onorevole Bova si era impegnato ad esaminare urgentemente la questione, riservandosi di fare conoscere al Consiglio di fabbrica l'esito di tale esame —

quale seguito sia stato dato all'incontro suddetto e in quale modo il Ministero delle partecipazioni statali intende operare al fine di favorire gli investimenti indispensabili per la ripresa dell'attività produttiva e la salvaguardia dei livelli occupazionali nella CIR di Serravalle Sesia. (4-04016)

BOFFARDI INES. — *Ai Ministri dello interno, dei lavori pubblici, delle finanze, del tesoro e del bilancio e programmazione*

economica. — Per sapere se — data la cronica situazione e precarietà in cui si trova la ex « casa littorio » di Genova-Pontedecimo — ritengano opportuno assumere provvedimenti o quanto meno usufruire delle provvidenze concesse dalla legge 12 febbraio 1969 n. 7, per il completo rifacimento edilizio.

Si tratta di una grande costruzione con annesso giardino, iniziata nel 1941-1942 e non ultimata. Dopo la guerra era stata rifugio di tanti senza tetto e ubicata sulla piazza di Ponte X. Da molti anni è completamente abbandonata.

Una petizione con raccolta di firme (circa 600) da parte dei cittadini della delegazione è stata indirizzata al sindaco di Genova per chiedere l'acquisizione di detto immobile ristrutturandolo e destinandolo a servizi per la Delegazione (uffici comunali-biblioteca-centro civico ecc.). Il sindaco rispondeva che la casa in oggetto era stata destinata al comando di tenenza dei carabinieri, ma, pare, che l'alta spesa — data l'esiguità degli stanziamenti in dotazione — non ne consenta la ristrutturazione. Per converso l'amministrazione comunale sarebbe disposta ad acquistare l'immobile.

L'interrogante facendosi interprete delle attese ed aspirazioni dei cittadini della delegazione, chiede di conoscere se si intende ripristinare l'immobile per la « tenenza » dei carabinieri o se, in caso di rinuncia, possa essere presa in considerazione la vendita al Comune con destinazione ai servizi comunali.

L'interrogante fa presente che la zona interessata non consente ulteriori sviluppi edilizi per la costruzione di edifici da adibire a pubblica utilità. (4-04017)

COSTA. — *Al Ministro per i beni culturali ed ambientali.* — Per avere notizie certe circa il provvedimento che ha rimosso il vincolo di tutela paesaggistica cui era soggetto il monte Fumaiolo.

Premesso che tale provvedimento permetterebbe, *de facto*, l'inizio dell'attività estrattiva che, se attuata, modificherebbe in senso negativo il volto della montagna e rischierebbe di compromettere l'equilibrio idrogeologico di una vasta zona, l'interrogante chiede di sapere quali iniziative si intendano prendere al fine di evitare tale processo di deturpamento del paesaggio. (4-04018)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere se sono stati immediatamente informati dell'efferato delitto compiuto dai fascisti che, usciti da una delle sedi del Movimento sociale italiano posta nel centro di Bari, hanno barbaramente trucidato il giovane operaio Benedetto Petrone e gravemente ferito Franco Intranò ambedue iscritti alla Federazione giovanile comunista italiana;

per sapere le ragioni per le quali, tenendo anche conto dell'*escalation* della violenza a Bari che è partita sempre da ben noti covi fascisti, le autorità nonostante la richiesta avanzata dalle forze politiche democratiche e dalle libere istituzioni non hanno provveduto a chiuderli e a perseguire i responsabili dei diversi episodi criminosi che circolano per la città in maniera provocatoria ostentatamente armati;

per conoscere ancora i motivi per cui molti procedimenti penali riguardanti una serie di atti criminosi compiuti dai fascisti nei confronti di democratici e di loro sedi, sono pendenti da anni e in conseguenza di ciò i provocatori continuano ad avere mano libera per azioni di violenza ed attacchi alle istituzioni democratiche;

per essere informati, infine, sulle iniziative che si intendono assumere al fine:

a) di individuare e punire tutti i responsabili del feroce assassinio compiuto siano essi esecutori che mandanti;

b) dell'immediata chiusura di tutti i covi fascisti;

c) di accelerare al massimo — per quanto di propria competenza — la celebrazione dei procedimenti penali per assicurare alla giustizia quanti si sono resi responsabili delle violenze fasciste, dei pestaggi e delle aggressioni;

d) di garantire con le opportune misure e con i mezzi necessari, una efficace difesa dell'ordine democratico dagli attacchi dell'eversione fascista e da ogni altra forma di provocazione.

(3-02155) « GIANNINI, SICOLO, GRAMEGNA, MASIELLO, BARBAROSSA VOZA MARIA IMMACOLATA, POCETTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere:

in quali circostanze è stato assassinato il giovane militante della FGCI Benedetto Petrone a Bari nella serata del 28 novembre 1977;

quali misure si intendano adottare nei confronti del MSI-DN, partito a cui appartengono gli assassini di Benedetto Petrone;

se siano stati individuati e arrestati i responsabili del brutale omicidio;

come si intende mettere fine alla lunga sequela di provocazioni e assassini che vedono come protagonisti aderenti al MSI-DN.

(3-02156) « CORVISIERI, MILANI ELISEO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro delle finanze per conoscere:

se rispondono a verità le affermazioni contenute nell'intervista rilasciata da Michele Sindona all'*Espresso* di questa settimana secondo le quali " Fanfani e Andreotti ordinarono la nomina di Mario Barone alla carica di amministratore delegato del Banco di Roma e ottennero il versamento di alcuni miliardi da parte di Sindona ";

se risponde a verità l'affermazione, contenuta nella stessa intervista, secondo cui Sindona continua a mantenere tutt'oggi contatti con i massimi vertici dello Stato italiano e lo stesso " Presidente Andreotti dialoga con lui, cioè con un latitante ";

se risponda a verità la notizia che il senatore Fanfani si sia adoperato per ostacolare l'estradizione di Michele Sindona, tutt'ora latitante;

quali iniziative il Governo intenda prendere per ottenere l'estradizione di Michele Sindona e smentire così, nei fatti, le affermazioni contenute nell'intervista sopra citata.

(3-02157) « CASTELLINA LUCIANA, CORVISIERI, MAGRI, MILANI ELISEO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della marina mercantile, per sapere — dopo i provvedimenti del pretore di Roma contro i dirigenti della Capitaneria di porto — l'attuale situazione giuridica degli stabilimenti balneari sul litorale romano;

per sapere anche se il Governo abbia predisposto uno studio della materia per

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1977

giungere ad un provvedimento che dia certezza di concessione a quanti finora in tutta Italia hanno avuto autorizzazioni provvisorie, investendo cifre enormi e costruendo sulle spiagge attrezzature balneari nella speranza che il provvisorio sarebbe diventato definitivo e che lo Stato avrebbe comunque tutelato una attività estiva ma di grande rilevanza nel costume attuale della società civile d'oggi.

(3-02158)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei beni culturali e ambientali, per sapere se vuol avere la bontà di segnalare ai capi delle diverse forze politiche la opportunità di un'azione concertata per salvaguardare i monumenti storici - a Roma ed in quasi tutte le città - dagli imbrattatori ed in particolare dalle squadre di volontari extraparlamentari che evidentemente ormai si divertono nell'arrecare danno con scritte a vernice a monumenti, luoghi storici e proprietà pubbliche;

per sapere anche perché non nomina una commissione di indagine sull'argomento degli imbrattatori, chiamandone a farne parte possibilmente esponenti dei diversi gruppi avventuristici di sinistra e di destra, in modo da poter accertare a quanto ammonti la valutazione finanziaria del danno arrecato finora alla Nazione italiana ed alle casse dello Stato che a più riprese ha tentato di spendere qualcosa - basti vedere l'obelisco di piazza del Popolo - per la cancellazione delle scritte.

(3-02159)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere - dopo il provvedimento del prefetto di Roma di sospensione delle trasmissioni di Radio città futura e di Onda Rossa - se ritenga urgentissimo creare una stazione d'ascolto e di visione utilizzando le attrezzature dell'Istituto sperimentale delle tele-comunicazioni, per procedere ed intervenire prontamente contro le trasmissioni pornografiche o di incitamento manifesto a delinquere magari un collegamento stabile con le procure della Repubblica da dove partono le trasmissioni da sospendere e da denunciare.

(3-02160)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dell'interno per sapere se siano a conoscenza che in alcuni posti di frontiera, guardie di pubblica sicurezza, nell'effettuare i regolari controlli richiedevano, a coloro che stavano per valicare il confine, di aderire tangibilmente ad una raccolta di fondi per la manifestazione del sindacato unitario lavoratori di Polizia, tenuta a Roma il 26 e 27 novembre 1977, rilasciando altresì regolare quietanza intestata " Federazioni CGIL, CISL, UIL " di cui l'interrogante è in possesso di copia originale.

« L'interrogante chiede di sapere se il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro interessato non ravvedano in tali fatti una grave violazione dei regolamenti vigenti, considerato che la suddetta raccolta di fondi veniva effettuata:

a) da agenti di pubblica sicurezza durante il servizio;

b) per conto di un sindacato non ancora costituito ed illegittimo;

c) in dispregio dell'articolo 156 del testo unico di pubblica sicurezza.

« L'interrogante chiede di sapere altresì se si ritenga opportuno avviare un'inchiesta con i provvedimenti del caso.

(3-02161)

« COSTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del commercio con l'estero e delle finanze, per conoscere, in relazione alla crisi in cui versa il settore dell'abbigliamento, con drammatiche ripercussioni sull'occupazione ed in particolare sull'occupazione femminile, anche in conseguenza di massicce importazioni dai paesi dell'est europeo e dell'Asia a prezzi rispetto ai quali l'industria nazionale non può essere competitiva, importazioni aventi per oggetto anche merce etichettata *made in Italy* e comunque effettuate con controlli non sufficientemente rigidi da parte delle dogane di alcuni paesi comunitari, quali provvedimenti il Governo abbia adottato o richiesto fossero adottati a livello comunitario allo scopo di avviare il processo di superamento della crisi del settore, anche attraverso una maggiore protezione dell'industria comunitaria, un più rigoroso perseguimento delle frodi doganali, nonché delle sopraindicate frodi nell'eserci-

zio del commercio che recano pregiudizio anche alla professionalità di quegli imprenditori che si impegnano per dare un'immagine di qualità al prodotto italiano.

(3-02162) « RUBBI EMILIO, MARABINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia per sapere — atteso che:

su sollecitazione del procuratore generale presso la corte d'appello di Roma Pietro Pascalino, il sostituto procuratore della Repubblica Angelo Maria Dore, responsabile dell'ufficio stampa della procura, ha incriminato Francesco Gozzano e Marco Sassano, rispettivamente vicedirettore responsabile e redattore dell'*Avanti!* imputandoli di aver diffuso "notizie false e tendenziose";

tale reato sarebbe stato riscontrato nell'inchiesta condotta dall'*Avanti!* in merito alla morte del generale dei carabinieri Anzà e pubblicata sulle colonne del quotidiano del PSI;

gli incriminati si sono limitati a ricostruire i fatti, a descrivere le ultime ore del generale, a domandarsi se un fatto tanto misterioso, contraddittorio, fonte di numerose perplessità potesse essere archiviato senza un'approfondita indagine;

in fatto ed in diritto l'accusa appare destituita di ogni fondamento non sussistendo alcuna turbativa dell'ordine pubblico nei quesiti e nei dubbi che legittimamente i giornalisti hanno sollevato in omaggio a quella libertà di stampa ed a quella fedeltà all'etica professionale che in passato hanno contribuito a far trionfare la giustizia e la verità;

che i giornalisti dell'*Avanti!* sono stati incriminati in base ad una norma fascista della quale da anni si attende invano la abrogazione —

a) quale sia il pensiero del Ministro in merito a questo gravissimo attentato alla libertà di stampa;

b) se ritenga, in relazione a questo nuovo deprecabile fatto, di dover intervenire con i mezzi a sua disposizione per consentire il superamento di quella normativa fascista indegna di un paese civile e gravida di conseguenze quando, attraverso una interpretazione restrittiva ed esclusivamente burocratica degli organi competenti, è alla base di provvedimenti scon-

certanti ed assurdi per un paese democratico;

c) se ritenga di dover garantire la libertà di stampa, elemento fondamentale e caratterizzante della democrazia.

(3-02163) « BALZAMO, ACHILLI, DI VAGNO, COLUCCI, SALVATORE, MAGNANI NOYA MARIA, FERRI, GIOVANARDI, SALADINO, FELISETTI LUIGI DINO, NOVELLINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della pubblica istruzione e di grazia e giustizia, per conoscere le ragioni addotte dagli studenti che hanno occupato l'istituto "Genovesi" a Roma, richiedendo in modo ultimativo la destituzione del preside professor Bonturi;

per sapere anche se sia vero che in questo istituto da mesi domina e si agita una sparuta fazione di estremisti, giunta fino a intitolare l'istituto al nome di Walter Rossi;

per sapere, inoltre, se sia vero che questa schiera di prepotenti abbia chiesto e non ottenuto finora dal preside Bonturi l'estromissione violenta di studenti sospettati di nutrire idee di destra;

per sapere, infine, se non sia possibile attuare in questo istituto una procedura di giustizia rapida, attraverso l'invito al pretore di Roma a recarsi sul luogo, accertando in udienza, sempre sul luogo, i fatti ed emettendo così una prima sentenza contro chi avesse commesso illegalità, contro chi avesse danneggiato il patrimonio pubblico.

(3-02164) « COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, della sanità e dell'industria, commercio e artigianato per sapere se siano informati della rivolta sindacale verificatasi nei giorni scorsi ad Atesa in provincia di Chieti, dove i lavoratori hanno cominciato uno sciopero della fame, al quale si è associato pure l'arcivescovo di Chieti monsignor Fagiolo, in segno di protesta contro l'amministrazione comunale social-comunista che da quasi due anni mette bastoni fra le ruote all'inizio dell'attività operativa di una fabbrica già costruita e realizzata attraverso costosissimi impianti;

per sapere, inoltre, se siano informati che il sindaco comunista si è giustificato attribuendo la responsabilità del grave atto di prepotenza ai socialisti che avrebbero a livello regionale e nazionale un misterioso attrito con i proprietari e dirigenti del nuovo complesso industriale;

per sapere, infine, se sia vero che il nuovo complesso industriale sia in regola con tutte le leggi vigenti e che nel corso di lunghissime procedure richieste dal comune di Atessa, sia il Ministero della sanità e sia l'Istituto superiore di sanità abbiano accertato la non nocività della produzione chimica che dovrebbe realizzarsi ad Atessa.

(3-02165)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere notizie precise su quanto accaduto il 28 novembre 1977 a Bari, dove elementi di estrema destra, o conosciuti per tali, hanno ucciso uno studente comunista e ferito altri;

per sapere se non ritiene anche questo fatto una tappa nell'attuazione di una strategia della tensione, diretta a creare un clima insurrezionale nelle scuole, in concomitanza con altre manifestazioni poco rispettose del sistema costituzionale promosse dai sindacati, nell'intento che sembra evidente di creare imbarazzo alla realizzazione dell'accordo a sei e di rendere difficile il maturarsi di una linea di liberazione democratica all'interno dello stesso partito comunista.

(3-02166)

« COSTAMAGNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, in merito al gravissimo attentato criminale perpetrato dai fascisti al centro di Bari dove è stato selvaggiamente ucciso Benedetto Petrone e gravemente ferito Franco Intranò, entrambi giovani militanti comunisti.

« Gli interroganti - atteso che:

i criminali fascisti responsabili dell'attentato sono usciti armati da una delle sedi del Movimento sociale italiano posta nel centro di Bari;

da tempo la violenza e la criminalità politica a Bari sono in continuo aumento e partono sempre da notissimi covi fascisti;

tutte le forze politiche democratiche e libere istituzioni hanno ripetutamente richiesto la chiusura dei covi ed il perseguimento dei responsabili dei diversi episodi criminosi che, oltre tutto, girano per la città in maniera provocatoria e ostentatamente armati;

sono tuttora pendenti numerosi procedimenti penali a carico di fascisti responsabili di aver compiuto attentati contro privati cittadini e sedi di organizzazioni democratiche e per tale motivo questi provocatori e violenti continuano ad avere piena libertà di azione e non ci sono più limiti alle loro malefatte;

proprio in tale clima si inquadra quest'ultimo criminale attentato evidentemente "voluto" dai fascisti i quali, correttamente isolati dalla coscienza democratica della città, cercano, con tentativi folli e disperati, di provocare continuamente quanti hanno scelto come metodo la lotta e l'impegno democratico -

chiedono di sapere:

a) l'esatta dinamica dell'aggressione;

b) se siano già stati individuati od a che punto siano le indagini per scoprire ed assicurare alla giustizia esecutori e mandanti di questo ennesimo crimine;

c) se siano stati adottati o siano in corso di adozione specifici provvedimenti per l'immediata chiusura dei covi;

d) se il ministro di grazia e giustizia - per quanto di propria competenza - non ritenga opportuno intervenire perché si giunga alla rapida celebrazione dei procedimenti penali pendenti nei confronti di quanti si sono resi responsabili di pestaggi, aggressioni e violenze di ogni genere;

e) quali misure gli interroganti intendono adottare per difendere l'ordine democratico e la credibilità dello Stato dagli attacchi folli e disperati dell'eversione fascista.

(3-02167)

« DI VAGNO, LENOCI, LABRIOLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti, per sapere se il Governo è informato dell'organizzazione di una nuova marcia su Roma che dovrebbe aver luogo il prossimo 2 dicembre ad opera dei sindacati metalmeccanici della CGIL, CISL e UIL;

per sapere se il Governo abbia fatto i passi necessari presso queste confederazioni per sconsigliare una iniziativa tanto dannosa, almeno per la città di Roma, e tanto carica di significato intimidatorio per il Parlamento e per il paese;

per sapere anche se non sia opportuno far trasmettere subito dalle due reti televisive di Stato un cenno storico sulla prima marcia su Roma del 28 ottobre 1922, illuminando i cittadini su ciò che è seguito e sull'inerzia delittuosa in quell'ora tanto drammatica del governo Facla;

per sapere pure se sia vero che le ferrovie dello Stato abbiano organizzato treni speciali con uno sconto del 40 per cento;

per sapere inoltre, se il Ministero del lavoro abbia notizia di quanto costerà la manifestazione alle centrali confederali, ritenendo che esse abbiano già preventivato una spesa di 2 miliardi di lire, cifra che certamente sarà largamente superata;

per sapere, infine, se il Governo ritenga che questa manifestazione sia tale anche da scoraggiare ogni investimento estero, ritenendo che essa rappresenti pure una risposta antiparlamentare ed anticostituzionale al fatto che le centrali confederali siano state obbligate a rinviare l'effettuazione della minacciata costituente del sindacato di polizia.

(3-02168)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere se l'onore delle armi e della bandiera reso all'aeroporto di Roma all'arrivo - presente l'onorevole Andreotti - del primo segretario del partito comunista polacco, sia in qualche modo giustificabile, ritenendo che il sopraddetto ospite polacco non sia né capo di Stato né capo di Governo;

per sapere anche se il convegno organizzato a Mosca dall'Associazione Italia-URSS, associazione privata, non sia stata la risposta sovietica alla mostra del dissenso a Venezia ed al processo Sacharov svoltosi a Roma, considerando l'impegno messo dai diplomatici sovietici nell'esigere la presenza a Mosca di membri del Governo italiano e comunque di personaggi rappresentativi del genere del Presidente della Commissione esteri della Camera e del capo ufficio esteri della DC.

(3-02169)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere se siano vere le voci secondo le quali il deputato Giancarlo Pajetta si sarebbe recato a Mogadiscio per tentare una conciliazione *in extremis* - a richiesta del governo di Mosca, condivisa dal Governo di Roma - tra la Repubblica somala e l'Unione Sovietica;

per sapere, inoltre, notizie precise sulle comunità italiane residenti sia in Somalia e sia in Etiopia, con riferimento ai rivoigimenti interni accaduti nei due paesi negli ultimi anni ed allo stato di guerra esploso tra loro.

(3-02170)

« COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare il Governo per stroncare l'attività criminosa dei gruppi fascisti la cui ultima impresa è l'uccisione a Bari del giovane Benedetto Petrone ed il ferimento di un adolescente, con azione proditoria che - data anche l'inevitabile reazione - ha provocato una situazione di grave pericolo per l'ordine pubblico.

« La ferma condanna delle forze democratiche non basta a colmare lo sdegno della cittadina per la protervia delle bande fasciste che scendono in piazza con il deliberato proposito di provocare incidenti.

« D'altra parte l'insufficienza dell'azione preventiva e repressiva delle forze dell'ordine incoraggia il disegno di coloro i quali puntano sulla violenza per scardinare lo Stato democratico.

« Pertanto l'interrogante chiede che il Governo adotti tutte le più severe misure per tutelare la sicurezza dei cittadini e lo ordine democratico, senza tentennare di fronte alla necessità di chiudere i covi dai quali parte la violenza.

(3-02171)

« DI GIESI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro della sanità, per sapere se sia stata disposta un'indagine sulla insostenibile situazione degli ospedali di Milano e della provincia, e ciò in relazione anche alla morte di una bimba di 9 mesi dopo cinque ore di ricerche di un ricovero nell'ospedale di Desio.

(3-02172)

« SERVELLO, BOLLATI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali notizie e precisazioni possa fornire sull'episodio di cui è data notizia dal quotidiano *la Repubblica* del 27-28 novembre 1977 secondo cui il detenuto Bruno Granuzzi, detenuto nel carcere di Arezzo è stato ricoverato nell'ospedale di quella città con referto di "peritonite settica da perforazione della ampolla rettale e del fondo vescicale per impalamento", provocato da sevizie inferte al Granuzzi con un manico di scopa per "vendetta fra detenuti e punizione per la presunta attività omosessuale della vittima".

« Gli interroganti chiedono di conoscere quale sia il risultato delle indagini sull'effettato delitto e sulle eventuali responsabilità per difetto di sorveglianza e di protezione da parte del personale di custodia.

« Gli interroganti infine chiedono di conoscere quali considerazioni tragga il Governo dal grave episodio in ordine alla situazione degli omosessuali negli istituti carcerari e quali provvedimenti intenda adottare per assicurare la libertà, la dignità e la sicurezza dei cittadini omosessuali detenuti.

(3-02173) « MELLINI, FACCIO ADELE, BONINO EMMA, PANNELLA ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere:

in quali circostanze è stato assassinato a Bari Benedetto Petrone, militante della FGCI, nel corso della serata del 28 novembre 1977 e in quali circostanze è stato ferito Franco Indarnò, anch'egli militante della FGCI;

se siano stati individuati e arrestati i responsabili di questo barbaro assassinio;

se risulta che gli assassini di Benedetto Petrone facciano parte della sezione del MSI-DN "Passaquindici" del quartiere Carassi di Bari, di cui il comune di quella città aveva più volte chiesto la chiusura a causa delle continue provocazioni messe in atto dai suoi aderenti e degli atti di teppismo di cui erano rimaste vittime inerti cittadini e militanti democratici;

quali valutazioni hanno indotto le autorità di polizia a non accogliere la richiesta della giunta comunale di Bari e se non ritengano che tali valutazioni abbiano facilitato quel clima di provocazione e di intimidazione in cui ha trovato la morte Benedetto Petrone;

quali misure si intendano adottare nei confronti del MSI-DN, partito a cui appartengono gli assassini di Benedetto Petrone e quelli che, solo qualche mese fa, hanno ucciso a Roma Walter Rossi militante di Lotta continua;

se ritengano necessario provvedere alla chiusura dei covi del MSI-DN, veri e propri centri della provocazione;

qual è il loro pensiero sulla proposta di legge di iniziativa popolare, le cui decine di migliaia di firme giacciono ormai da oltre un anno in Parlamento inévase, per lo scioglimento del MSI-DN partito dichiaratamente fascista.

(2-00288) « CASTELLINA LUCIANA, MAGRI, MILANI ELISEO, CORVISIERI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia per sapere che cosa il Governo intenda fare nei confronti di assassini come i fascisti che hanno ucciso ancora ieri a Bari il giovane compagno Benedetto Petrone, comunista, vigliaccamente colpito perché poliomieltico; e che hanno ucciso nel corso di questi anni giovani militanti di Lotta Continua come di altre organizzazioni di sinistra, da Mario Lupo a Adelchi Argada, a Malacaria, a Varalli, a Brasili, a De Waure, alla Palladino, a Di Rosa, ad Amoruso, a Incerti per arrivare alla morte del nostro compagno Walter Rossi;

per sapere di quali intollerabili, odiose, criminali connivenze abbiano goduto i fascisti, alla luce anche del comportamento scandaloso della polizia, della Magistratura e di altri organi dello Stato avuto dal 30 settembre di quest'anno - giorno in cui è stato ucciso Walter Rossi - ad oggi a Roma, come nel resto del Paese;

per sapere se il Governo intende continuare ad essere inadempiente nei confronti non solo e tanto delle sentenze della Magistratura come quelle di Bologna e Padova, sulla base della legge Scelba, ma di una richiesta ferma, generale, profonda di

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 NOVEMBRE 1977

tutto il popolo italiano che chiede la messa al bando del fascismo e della sua rappresentanza principale in Italia costituita dal MSI;

per sapere il pensiero del Governo sulla legge di iniziativa popolare per lo scioglimento del MSI presentata già due anni e mezzo fa alla Presidenza della Camera, nelle mani dell'allora presidente Pertini;

per sapere quanto tempo ancora un giudice come Alibrandi debba ancora restare padrone della libertà di oltre 80 cittadini rei di essersi battuti per la democratizzazione delle forze armate.

(2-00289)

« PINTO, CORVISIERI ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO